

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#203/2023

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#203 del 18 ottobre 2023

PRIMO PIANO

- Munizioni al fosforo bianco su Gaza e in Libano, cosa significa per la salute delle persone a lungo termine? – di Paola Manduca
- Dai soldati del Kaiser ad Hamas, le presunte atrocità sui bambini come strumento di propaganda – di Francesca Conti
- Dialogo con Moni Ovadia – di Laura Tussi
- Il decalogo securitario di Nardella e lo sprezzo per le vere insicurezze – di Salvatore Palidda
- Ex GKN. Siamo all'epilogo e a rischio non è solo il presidio ma tutta la lotta. Chiamata solidale per il 5 novembre in fabbrica – di Valentina Baronti
- 4 novembre 2023: Firenze scende in campo contro il comando NATO – di Redazione
- Dalla città-fabbrica al territorio degli abitanti. Un dialogo con Alberto Magnaghi – di Daniele Vannetiello
- Firenze, ritorno alla rendita – di Ilaria Agostini
- Genuino Clandestino. L'intergalattico occupa (temporaneamente) il polo scientifico – di Giovanni Pandolfini
- Riforma del reato di tortura? Pericoloso passo indietro, parola di Antigone e Amnesty International Italia di Redazione

LE RUBRICHE

Kill Billy

- Exit Reality– di Gian Luca Garetti

Munizioni al fosforo bianco su Gaza e in Libano, cosa significa per la salute delle persone a lungo termine?

scritto da Paola Manduca

L'uso di munizioni al fosforo bianco sulle popolazioni civili è un crimine di guerra, e ha sicuramente pesanti conseguenze sanitarie per chi viene direttamente colpito, ma queste non sono le uniche conseguenze.

Le munizioni al fosforo bianco (WP) sono state utilizzate in precedenza da Israele in Libano nel 2006 e a Gaza nel 2008-2009. Human Right Watch (HRW) sta pubblicando prove del suo utilizzo negli attacchi in corso a Gaza (<https://www.hrw.org/news/2023/10/12/israel-white-fosforus-used-gaza-lebanon>), documentazione sostenuta da Amnesty International.

Le munizioni WP rappresentano un modo insidioso per diffondere metalli stabili nell'ambiente, tossici e genotossici, rilasciandoli in aria in modo indiscriminato e casuale sulla popolazione per un raggio di oltre 300 metri per ciascuna bomba.

Oltre ai danni alle persone direttamente colpite, una delle preoccupazioni principali è quella degli effetti nascosti e più invasivi a lungo termine che i componenti delle munizioni WP hanno sulla salute pubblica. È stato dimostrato che le munizioni al fosforo bianco rilasciano mercurio, un noto agente teratogeno; è stato documentato che le donne oggettivamente esposte agli attacchi del WP nel 2008-2009 a Gaza avevano una maggiore probabilità di partorire bambini con gravi malformazioni e che questi bambini erano specificamente contaminati alla nascita dal mercurio¹. Il mercurio rimane nell'ambiente e l'assorbimento cronico



è stato documentato per almeno 8 anni dopo gli attacchi militari nelle donne riproduttivamente attive e, per estensione, nell'intera popolazione di Gaza. Anche nel 2016 è stato riscontrato un maggiore carico di mercurio nei capelli dei neonati associato a gravi malformazioni alla nascita².

I dati sui danni alla salute causati dal mercurio presente nei residui di armi sono disponibili e pubblicati. Indagini della Corte penale internazionale e conseguenti accuse sarebbero opportune in nome delle vittime e della giustizia.

Nel contesto dell'uso eccessivo della forza contro la popolazione di Gaza, ora più impressionante che mai, riconoscere il reiterato crimine di uso di munizioni WP e portare a rispondere chi ne è nuovamente responsabile può sembrare inutile come incriminare un killer professionista per omissione di soccorso a qualcuno che ha investito in un incidente stradale. Ciononostante, a volte un crimine collaterale può aiutare a consegnare alla giustizia un grave colpevole e l'arroganza mostrata nell'uso reiterato da parte dell'esercito israeliano può portare all'accusa secondo il diritto internazionale dei vertici israeliani, se finalmente la corte penale internazionale onorerà il suo mandato.

Come comunità medico-scientifica anche noi abbiamo la responsabilità di aver consentito questa arroganza e abbiamo la responsabilità di continuare a ignorare gli effetti a lungo termine sulla salute. Ad oggi non sappiamo cosa sia stato sferrato negli ultimi due attacchi militari a Gaza e durante quello in corso, ma sicuramente possiamo intuirlo dall'enorme quantità di armi che colpiscono attualmente Gaza, molte di queste ovviamente dotate di munizioni penetranti, che trasportano anche contaminanti stabili nell'ambiente, che potrebbero avere un impatto enorme sulla salute delle persone sopravvissute, e tutti insieme hanno un impatto ulteriore e in aggiunta a quello della fornitura di teratogeno da parte delle munizioni WP. Il mercurio e una serie di altri metalli pesanti, anch'essi associati a conseguenze negative per la salute, sono sicuramente presenti nella maggior



parte delle munizioni, rilasciate in quantità estremamente elevate (Al Jazeera riferisce che in 4 giorni è stata utilizzata a Gaza la stessa quantità di munizioni che in un anno sugli Afghani). Visti i bombardamenti, la frequenza e la potenza delle esplosioni, avverto che i sopravvissuti della popolazione di Gaza corrono un serio rischio a lungo termine per la loro salute in generale, e non solo per quella dei bambini che faranno nascere, ma anche in termini di malattie croniche e non trasmissibili, infertilità maschile e tumori.

Pertanto, mentre l'accusa per l'uso del WP da parte di Israele deve essere perseguita dalla CPI, è necessario che il monitoraggio della salute riproduttiva e pubblica venga condotto nei prossimi anni da investigatori indipendenti senza legami familiari o finanziamenti tracciabili con nessuna delle parti in causa, tra cui i fornitori e i produttori di armi. È necessaria una grande squadra investigativa; protocolli, progetti e tecnologie da mettere in uso sono già stati pubblicati e applicati nel campo della salute riproduttiva da 10 anni; gli studi dovrebbero estendersi alla documentazione dell'incidenza di tumori, malattie non trasmissibili e infertilità maschile parallelamente alla documentazione della contaminazione umana.

Devo aggiungere che sono l'unico firmatario di questa lettera perché i miei colleghi di Gaza che hanno contribuito agli studi negli anni e normalmente firmerebbero questa lettera sono sotto bombardamenti e non hanno più elettricità, acqua, cibo e internet. Posso solo pregare che siano al sicuro e possano leggere presto ciò che ho scritto.

Dai soldati del Kaiser ad Hamas, le presunte atrocità sui bambini come strumento di propaganda

scritto da Francesca Conti

Era l'agosto del 1914 quando un corrispondente di guerra inglese riportò sul Times che in Belgio un uomo, con il quale non aveva però parlato di persona, aveva visto dei soldati tedeschi tagliare le braccia di un bambino mentre era in collo alla sua mamma. Un anno dopo il Bureau de la Presse, organo di propaganda del governo francese, ritirò fuori la storia accompagnandola con la foto di un bambino senza mani; *Rive Rouge*, un giornale dell'epoca, pubblicò la notizia con la foto e vi aggiunse un disegno di soldati tedeschi che si cibavano di mani. Dopo la fine della guerra una serie di inchieste dei tribunali belgi provò a fare chiarezza, ma non furono trovate conferme né per questa storia né per altre. Nel frattempo, però, la propaganda inglese e francese, che chiamava i soldati tedeschi Unni raffigurandoli come scimmioni in uniforme assetati di sangue, aveva sortito il suo effetto. L'opinione pubblica si mobilitò contro i tedeschi, un popolo bestiale che mangiava le mani dei bambini e infilzava con le baionette donne, vecchi e ragazzine.

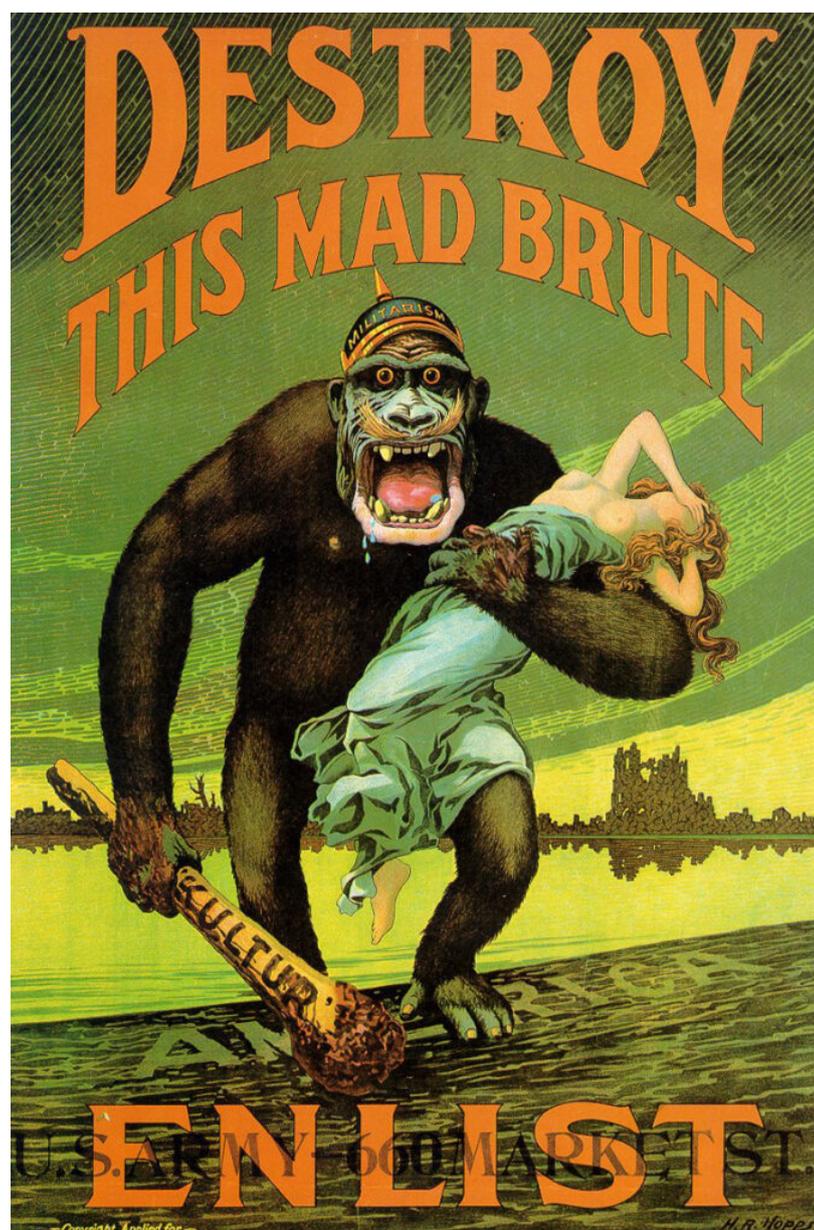
Disumanizzare il nemico è una delle più vecchie ed efficaci tecniche di propaganda. Nel corso del primo conflitto mondiale ci si spinse tanto oltre che, dopo trent'anni nel '45, quando il mondo venne a sapere dei campi di concentramento nazisti in tanti non credettero alla loro esistenza. Servirono fior fiore di giornalisti, uno su tutti Edward R. Murrow, il nemico giurato del Senatore Joseph McCarthy, e infine le testimonianze dei sopravvissuti per rendere credibile l'orrore dell'Olocausto.

La propaganda era stata così martellante e le menzogne talmente grandi che la fine della Grande Guerra aveva segnato anche la fine della fiducia che l'opinione pubblica occidentale aveva nell'informazione.

I bambini sono sempre un buon soggetto per la propaganda, le storie di atrocità sui civili inermi e in particolare sui più piccoli sono un'arma perfetta per scatenare l'odio contro il nemico. Se poi si rivelano false ha poca importanza,

ormai l'odio è esploso. Tristemente ironico come quelle stesse tecniche della propaganda moderna che gli inglesi e gli americani utilizzarono contro i tedeschi durante la prima guerra mondiale, furono studiate e applicate alla lettera dai Nazisti. Disumanizzare il nemico funzionava, gli ebrei divennero il capro espiatorio di un'intera nazione.

Ma facciamo un salto in avanti fino alla prima guerra del Golfo. È il 1990 e una ragazza kuwaitiana Nariyah testimonia davanti a una commissione del congresso



Usa. Racconta le atrocità commesse dalle truppe irachene: nell'ospedale di Kuwait City i soldati dell'esercito invasore avevano rovesciato le incubatrici e ucciso i neonati. Nei mesi successivi si scoprirà che la quindicenne Nariyah è figlia dell'ambasciatore del Kuwait in Usa e non è mai uscita dagli Stati Uniti. La società di pubbliche relazioni Hill+Knowlton, pagata dal governo kuwaitiano in esilio, aveva inventato la storia, trovato la protagonista e utilizzato con maestria la propaganda. Alla fine della guerra giornalisti e organizzazioni umanitarie svolsero indagini, la storia delle incubatrici che tanto aveva scosso l'opinione

pubblica occidentale era un falso. Eppure ancora oggi sono più le persone che si ricordano delle incubatrici distrutte che delle indagini che smontarono questo castello di bugie.

In questi giorni i giornali italiani hanno riportato sulle prime pagine la storia dei 40 cadaveri di bambini israeliani decapitati nel villaggio di Kfar Aza. Secondo

alcune testate la fonte sarebbe la chat dei soccorritori, secondo altre un vicecomandante anonimo delle forze armate di Israele, ma l'esercito non ha dato conferme ufficiali. La notizia è rimbalzata sui canali Telegram, poi su vari giornali della destra israeliana e poi è arrivata in Italia dove forse in nome del *clickbait* quasi tutte le testate l'hanno sbattuta in prima pagina. Eppure Steve Hendrix inviato del Washington Post, quotidiano decisamente non vicino ad Hamas, che ha visitato grazie alle truppe israeliane quel che resta di Kfar Azza [ha raccontato](#) nel dettaglio dei morti e del sangue ma senza accennare ai bambini decapitati. Lo stesso hanno fatto gli inviati di Al Jazeera e della BBC, la televisione pubblica inglese ha anche ricordato, oltre alle vittime israeliane di Hamas, il numero sempre crescente di vittime civili palestinesi e le accuse di crimini di guerra a Israele. Anche altri inviati e testate internazionali hanno deciso di non riportare la notizia della strage dei bambini.



La conta dei morti, soprattutto civili, da entrambe le parti prosegue inesorabile. Neppure le sedi dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNRWA) sono state risparmiate, undici membri dello staff sono stati uccisi, così come gli studenti delle scuole dell'UNRWA che ormai fungono da rifugio per gli sfollati intrappolati dentro Gaza.

Emergency, subito dopo l'attacco di Hamas, ha commentato 'Le immagini che arrivano da quella parte di mondo testimoniano l'evidenza: non esiste sicurezza senza diritti, mentre 75 anni di armi, occupazioni militari, attentati, bombe, rapimenti hanno portato solo più guerra, più odio, più vite umane perse. Una storia già vista e vissuta da entrambe le parti del confine. Davanti a questo disastro, chiediamo che la comunità internazionale si faccia mediatrice per proteggere i civili, creare corridoi umanitari per la loro evacuazione e per arrivare alla cessazione delle ostilità.'

Mentre i nostri giornali si fanno portavoce della propaganda a senso unico abdicando al loro ruolo, nelle nostre città gli edifici pubblici vengono illuminati con le bandiere di Israele, in una visione miope che piange soltanto le vittime di una delle due parti in conflitto. Da parte della politica e dell'informazione servirebbe responsabilità, non tifo.

Dialogo con Moni Ovadia

scritto da Laura Tussi

Su Israele Ovadia parla di “politica del totale dispregio per le risoluzioni internazionali e, conseguentemente, per le istituzioni internazionali preposte alla pace”. E sulla situazione internazionale dice: “Bisogna che la smettiamo per prima cosa di concedere cittadinanza ai linguaggi dell’odio”.

Introduzione

La dignità non è negoziabile. Non ha prezzo. Riconoscerla anche al peggiore dei carnefici, al più efferato degli aguzzini è la migliore risposta possibile alla logica dell’odio, dello sterminio, del genocidio. La dignità traccia un solco invalicabile tra la cultura della vita e il dominio della morte. Tra la cultura della pace e la subcultura della guerra.

Moni Ovadia si ricollega e riflette sul tema di Agenda Onu 2030 - Obiettivo “Pace, Giustizia e Istituzioni solide” con molteplici spunti di approfondimento nonché analizzando la vignetta dell’acuto vignettista Vauro che ritrae un padre e un figlio palestinesi a Gaza.

In una vignetta del mio amico Vauro, i missili israeliani piovono da tutte le parti. Il bambino dice a suo padre: “Papà ho paura” il padre risponde: “Perché hai paura? Non siamo mica a New York”. Noi abbiamo tolto a una parte dell’umanità persino il diritto alla paura. Abbiamo visto milioni di volte la ripetizione dell’efferatezza che ha portato alla distruzione delle Torri Gemelle con 2890 morti circa, ma non abbiamo visto con la stessa frequenza le immagini dei morti innocenti iracheni e afgani delle cosiddette “guerre umanitarie”.

Parto da questa considerazione perché ci sono paesi i cui governi, ma anche una parte considerevole dei cittadini, sono gravati - anche se la parola è impropria - dalla logica del privilegio, ossia che noi abbiamo diritto a essere come siamo, non è un privilegio dovuto al luogo di nascita.

Che merito abbiamo per essere nati in un posto invece di un altro? Nessuno.

Non esiste un merito. Infatti anche Mimmo Lucano e Alex Zanotelli dicono di non chiedere mai a una persona da dove viene: “L’ha portata il vento”...



Eppure la provenienza, il luogo di nascita diventano un merito. Vogliamo rivendicarli come merito che diventa merito a priori senza nessuna legittimazione che diventa, poi, privilegio e il privilegio viene confuso con il diritto.

Ci sono molti pensieri che mi si affastellano nella mente. Infatti, non parlo mai secondo uno schema preordinato; vado a braccio per mantenere maggiore vitalità di riflessione. Nella questione posta, è stato fatto cenno e riferimento alle istituzioni solide. Perché l'uso di questo termine lo trovo particolarmente appropriato? Perché noi non abbiamo istituzioni solide. Abbiamo istituzioni allo stato liquido casomai, per dirla come Zigmunt Bauman. Ma più ancora allo stato gassoso.

L'ONU dovrebbe essere l'istituzione che regola la pace, a partire da essa, ma è totalmente impotente, come si vede nelle violazioni delle risoluzioni delle Nazioni Unite: se sono praticate dai paesi privilegiati vengono imbracciate come motivazione per essere eseguite immediatamente. Ad esempio, il caso dell'Iraq; lo ricordate tutti. Ma se la violazione di una risoluzione, visto che è stato fatto il caso

della Palestina - che particolarmente mi sta cuore - viene fatta a danno dei non privilegiati, allora è bellamente sfregiata e ignorata e irrisa: mi riferisco alla risoluzione 242 e 338.

La legalità internazionale è stata, da parte di ripetuti governi israeliani, calpestata con una indecenza che non ha limiti. Consideriamo che nessun governo israeliano ha fatto quello che doveva essere il dovere sacrale di un governo democratico, ossia stabilire i confini dello Stato di cui quel governo è governo. Lo Stato di Israele non ha una costituzione. Quindi non ha stabilito i suoi confini. Per cui l'arbitrio è la regola in tutte le cose che riguardano il conflitto israelo-palestinese. In particolare, il conflitto con i paesi arabi ha altre modalità ancorché si basa comunque su questa politica dello stato dei fatti compiuti. Politica del totale dispregio per le risoluzioni internazionali e, conseguentemente, per le istituzioni internazionali preposte alla pace. E tutto questo ad opera del governo e dell'autorità militare di un paese in cui il saluto comune è pace, invece di dire "Ciao", "Buongiorno" si dice "Shalom" cioè Pace. La pace è addirittura iscritta nelle priorità della lingua.

Perché succede questo?

Perché lo stato di Israele non fa eccezioni a quella che è stata la logica imperiale romana *si vis pacem para bellum* "Se vuoi la pace, prepara la guerra", cioè colpisci gli altri per avere la pace a casa tua. Perché questa è la logica. La pace spetta solo a noi e agli altri no.

I paesi che più parlano di pace, prendo a esempio lo Stato di Israele, non perché io sia contro Israele, ma perché, pur essendo piccolo, è fra quelli più armati del mondo. Come anche gli Stati Uniti d'America. Un mio amico iracheno il professor Adel Jabbar che insegnava sociologia delle migrazioni prima a Ca' Foscari e poi a Bolzano, mi diceva: "Hai notato questa cosa? I governanti degli Stati Uniti sono i governanti del paese che ha più armi in assoluto al mondo". Infatti, ci sono armi degli Stati Uniti in ogni angolo del pianeta: Oceano indiano, Oceano Pacifico, Europa, Paesi arabi, Asia. Dovunque ci sono armi statunitensi e sono proprio quegli stessi USA che inveiscono contro gli arabi dicendo, come rimarcava il professor Jabbar, "Gli arabi - noi arabi - sono aggressivi".

Curioso vero? gli USA e Israele sono fra i maggiori commercianti di armi e colpevoli di fomentare guerre.

Gli Israeliani sono armati fino ai denti, ma fanno le vittime. Mentre il primo atto di pace dovrebbe essere quello di ritirare le armi dalle terre occupate illegalmente. La Nato è stata istituita per contrastare il “nemico” di oltre cortina, l’Unione Sovietica. L’Unione Sovietica è finita morta e stramorta e la Nato invece di sciogliersi o ripiegare si è allargata, cioè ha messo i missili in tutti i paesi ex sovietici. Questi sono solo esempi, naturalmente per capire che questo sistema internazionale, questa logica non porterà mai alla pace.

Non facciamoci illusioni. Perché la logica è quella della guerra. Per esempio l’apologia del securitarismo, è una ideologia bellicista. All’altro’ si attribuisce di fomentare insicurezza. Naturalmente questa è una vecchia tecnica per legittimare il proprio armarsi e la propria aggressività.

I nazisti sono stati esemplari in questo. Hanno lasciato e imposto un esempio clamoroso, ma è così ancora, questa è il background che domina la forma mentis della gran parte dei governanti. Non sono un ingenuo, ma per esempio se un paese come il nostro, che ha una costituzione repubblicana e la costituzione repubblicana è l’unico documento che fa di noi una comunità nazionale, fa riferimento a idee sacrali di patria, di “prima gli italiani” mi vengono i brividi alla schiena. Il popolo italiano, nel recente passato, ha avuto una parte che ha combattuto contro l’altra, provocando inenarrabili massacri. Italiani contro italiani. Dove è questo famoso popolo? E le guerre civili? Mostrano che i popoli intesi come unità mistico-nazionalista non esistono sono un’ipostatizzazione romantica che sta dietro all’ideologia del Blut und Boden, sangue e terra.

Ma quale sangue?

Sono termini ideologici e manipolazioni del linguaggio per mistificare la realtà. Infatti, se noi siamo uomini di pace, saremo molto più affini a uno spagnolo a un francese a un catalano a un americano a un russo che condivide i nostri ideali di quanto non siamo con il nostro presunto concittadino il quale ha nei nostri confronti sentimenti di ostilità bellica. Il nazionalista quello che continua a ripetere ‘il popolo, gli italiani’, non ama affatto il popolo di cui parla e di cui inventa l’esistenza, perché il nazionalista ama solo quelli che la pensano come lui e gli altri li odia. Considera i suoi concittadini, che non la pensano come lui, dei nemici. Dunque per arrivare alla pace, secondo me, bisogna che la smettiamo per prima cosa di concedere cittadinanza ai linguaggi dell’odio. Siamo un insieme di genti accomunate da una lingua. Ma neppure la lingua ci identifica. I ticinesi

parlano la nostra stessa lingua, con una cadenza che per noi suona un po' buffa, ma sono svizzeri: che importanza ha? Oggi gli ucraini e i russi sono ai ferri corti, eppure la gran parte degli ucraini parla quotidianamente russo non ucraino. Lo so perché io conosco il russo e ho avuto musicisti ucraini anche giovani che hanno lavorato con me e parlavamo in russo, la prima lingua che veniva loro in mente, pur conoscendo anche l'ucraino. Ma non esiste una tendenza nazionalista innata a parlare la propria lingua. Molti sono stati educati con il russo e i figli, siccome i padri parlano russo e hanno parlato loro in russo, parlano questa lingua. Non è la lingua che accomuna, non è il sangue, il sangue è rosso. Basta. Che cosa allora accomuna? Una cosa ci fa comunità nazionale: il patto costituzionale.

Siamo italiani perché ci riconosciamo nella Costituzione repubblicana. È vero?

No. una parte del nostro popolo la ignora completamente. Non sanno neanche l'articolo uno. Soprattutto non sanno questa parte dell'articolo uno: "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Traduzione: secondo la Costituzione in Italia è sovrana la Costituzione. Non il popolo.

Quanti sanno questa cosa?

Addirittura primi ministri l'hanno ignorata, ammesso che la sapessero. Allora, ecco: ciò che ci rende una comunità nazionale; dovrebbe essere la forza dell'istituzione generata da un patto, ma non è così. Ecco perché siamo così lontani dal nostro dettato costituzionale. L'articolo undici parla di ripudio della guerra; eppure noi abbiamo partecipato a guerre aggressive e ci siamo solamente limitati a cambiarne il nome. Abbiamo acquistato armi di aggressione, perché i famosi F35 sono tutto fuorché armi da difesa. Allora, invece di spendere tutta quella montagna di soldi per armi di aggressione, avremmo potuto farci costruire il famoso Dome: sono quelle strutture antimissile che sono difensive, puramente difensive. Faremmo già un piccolo passo verso lo smantellamento dell'idea di guerra, se avessimo un puro esercito di difesa come quello svizzero.

Quindi, noi siamo molto lontani dalla pace.

La solidificazione delle istituzioni già esistenti sarebbe un passo importante, ma questo implicherebbe che le nazioni aderenti all'istituzione riconoscessero all'istituzione la primazia nelle questioni di pace. Siamo lontani anni luce. Cioè,

non siamo ancora scesi dalle piante. Però, qualcosa dobbiamo fare. E non lo stiamo facendo. Per esempio: l'Italia ha sottoscritto e ratificato la dichiarazione dei diritti universali dell'uomo. E come è possibile che un magistrato del TAR abbia detto "Basta parlare di diritti universali! Parliamo dei diritti degli italiani". Questo nel 2019! Significa regredire alla seconda guerra mondiale. Contrapporre i presunti diritti nazionali ai diritti universali, ovvero dire 'noi siamo più degli altri' e rivendicare il funesto slogan 'padroni a casa nostra' è una perversione. Noi abbiamo avuto un ammaestramento dal lungo cammino dell'uomo. A un certo punto dello sviluppo, il cammino dell'uomo, aldilà delle formazioni delle civiltà, approda a una consapevolezza di senso: il senso dell'esistenza di un'identità dell'essere umano, unica ed universale. Oggi lo sappiamo scientificamente. Il più grande genetista italiano, il professor Cavalli Sforza lo ha acclarato su base scientifica: esiste un solo uomo su questa terra ed è il Sapiens Sapiens Africanus. Noi veniamo tutti dal cuore dell'Africa. Nessuno escluso. Anche se alcuni gruppi umani portano piccolissime parti del patrimonio genetico del Neanderthal che indicano l'occorrenza di relazioni risalenti a oltre 40.000 anni fa. Successivamente i Neanderthal si estinsero.

Ora. Invece di riconoscere questa evidenza etica e scientifica, si regredisce a rivendicare differenze. Attenzione! A tremila anni dal riconoscimento etico, rivelato dal canone biblico, scritto nel Genesi che c'è un uomo. Non sono credente. Ma affermare che tutti gli uomini discendono da Adamo è un'affermazione sconvolgente, azzardata ai limiti dell'impossibile, ma ha aperto un orizzonte rivoluzionario.

Uno dei libri del Talmud, il pirkei'Avot uno dei più grandi libri talmudici domanda: "Ma perché è stato detto 'tutti gli uomini discendono da un uomo solo'? un solo esemplare? cioè Adamo il primo?"

I maestri rispondono: "E' stato fatto per la pace". Perché nessun uomo possa dire al suo simile "il mio progenitore era migliore del tuo". E noi vorremmo regredire a più di tremila anni fa, in un paese che si dichiara cristiano? Il vero problema della pace a mio parere è la questione del senso. Noi oggi siamo affidati a una deriva di significati. Un singolo si può definire cristiano nel momento in cui vive e pensa come il più convinto dei "pagani", o degli idolatri e nessuno lo chiama a rispondere al senso di ciò che dice? Abbiamo avuto un ministro della repubblica che ha agitato il Vangelo, libro di pace e di amore, in un comizio politico per pervertirne il senso intimo. Continuamente nel Vangelo si trova la parola pace,

eppure qualcuno lo agita come un'arma ed è un Ministro della Repubblica che ha giurato sulla Costituzione e fa carta straccia del libro sacro del paese, laico ma sacro, senza che ci sia una reazione significativa.

Allora vuol dire che il problema dell'istituzione solida si pone nei confronti della pace e l'istituzione non dovrebbe tanto agire nelle questioni politiche o geopolitiche quanto agire sul senso. Un'istituzione solida che tutelasse la pace, si sarebbe dovuta opporre migliaia di volte per impedire lo sfregio dell'idea, a partire dall'uso del linguaggio dell'odio. Perché la prima manifestazione della guerra sono le parole dell'odio. Fin quando noi non affermiamo la questione del senso come priorità, non cammineremo di un centimetro verso la pace autentica, ma ci troveremo in tregue e pacificazioni. Ricordiamoci la frase di Tacito: "hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace."

Dunque per me oggi la questione più cogente è la questione del senso.

Cosa vuol dire essere un cristiano?

A mio parere non significa praticare una religione formale, ma essere entrato nel solco del cammino che ha tracciato Gesù; ha tracciato un solco dicendo: "Se mi seguite troverete verità, pace, amore, libertà, perdono". Il mio amico Don Andrea Gallo, sacerdote cattolico di benedetta memoria, una volta, in Liguria, in occasione del conferimento di un premio, col suo linguaggio sapido e colorito - relata refero - si espresse così: "Gesù non ha istituito una religione, ha tracciato un cammino e ha detto seguimi e troverai: "pace, uguaglianza, fratellanza, amore". E se non vuoi seguirmi 'Vai un po' a quel paese!!!'. Cosa voleva dire Don Gallo? Che non può esserci coazione in una fede: c'è una scelta. Perché l'idea stessa di coazione è inaccettabile. E' una contraddizione in termini e anche il Corano nel versetto 99 della decima Sura lo rileva. Recita così: "Se Allah avesse voluto fare di tutti gli uomini una sola comunità di fede, l'avrebbe fatto lui". Evidente che non l'ha fatto e il versetto prosegue "e chi sei tu per costringere un uomo a credere contro la sua volontà?" cioè il Corano riconosce la piena dignità dei non credenti e dei diversamente credenti. Però questa semplice evidenza non importa assolutamente ai fanatici islamisti, come ai fanatici cristiani, come ai fanatici ebrei, perché nessuno li richiama mai a rendere conto del senso. Noi abbiamo abbandonato il senso per affidarci a una deriva di significati veicolati ad usum di un potere autoreferenziale che pretende impunità. Ho scritto il libro "Madre Dignità" perché mi sono interrogato sul fatto che la nostra Costituzione,

così straordinaria, fosse progressivamente diventata un guscio vuoto. Articolo 3 “Lo Stato deve rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono l’uguaglianza dei cittadini”. Ora, il dettato non chiede che tutti vivano nello stesso loculo vestiti con la divisa di Mao Tse Tung, bensì, per fare un esempio, di parificare il salario delle donne a quello degli uomini per lo stesso lavoro. Un simile provvedimento si sarebbe dovuto proporre ed attuare subito. Sono passati settant’anni e siamo qui ancora a discuterne. E delle quote rosa e di tutte queste stupidaggini...perché il senso della Costituzione sembra non interessare a nessuno. E naturalmente l’operazione di linguaggio, cioè destituire di forza il senso e invece rilanciare la molteplicità dei significati, uno vale l’altro, è quello che crea le condizioni che poi ingenerano conflitti e che legittima la liceità di disattendere i fondamenti etici del nostro vivere a favore di bellicismi, privilegi, di violenze e di ogni sorta di arbitrio: però ci si dice noi viviamo in una democrazia! Ma sulla base di quale ‘film’ noi viviamo in una democrazia? I nostri regimi, come è stato detto da Predrag Matvejević, professore di letteratura russa all’università di Roma e grande intellettuale croato: “si chiamano democrazie e non democrazie”. Una vera democrazia non può che costruire la pace, perché la democrazia si fonda sull’uguaglianza degli uomini. Se tu riconosci al tuo concittadino l’uguaglianza, non ti viene da negarla all’altro, che non è tuo concittadino per pure ragioni di evoluzione storica. Gli Stati Uniti sono una testimonianza. Lì sono venuti da ogni angolo del mondo: l’economia del Grande Paese ne aveva bisogno e li hanno importati. Nel corso di alcuni anni sono diventati cittadini statunitensi che vengono citati addirittura come paradigma dello spirito statunitense.

Se noi sentiamo una canzone di George Gershwin, immediatamente pensiamo a New York, Broadway, agli Stati Uniti, eppure George Gershwin non si chiamava così, il suo vero nome era Jacob Gershowitz, era un ebreo russo che non era neanche nato negli Stati Uniti e che ha dato agli Stati Uniti, per quello che concerne la musica dei bianchi, diciamo così, la sua identità più specifica. Quindi, come vediamo, l’altro può diventare come noi e persino “più di noi”. E di esempi così se ne potrebbero trovare a centinaia, oggi anche in Italia.

Mi sono domandato come mai la nostra Costituzione può essere così facilmente disattesa pur essendo una Costituzione straordinaria. Perché, a mio parere, non è stata posta con la necessaria forza la questione della dignità che è pure rubricata nella nostra Costituzione. Ma, per esempio, nella costituzione tedesca, nella sua primissima parte che si chiama Grundgesetz, parte fondamentale, al primo

articolo comma uno, recita così “La dignità umana è intangibile”, non la dignità del cittadino tedesco, ma la dignità umana e dichiara assiomaticamente che la dignità non è a disposizione di alcuna autorità. Un potere statale, anche il più democratico, può sospendere un diritto nell’occorrenza di un crimine. Un ladro viene messo in galera: lo si priva del diritto alla libertà e dei diritti connessi. Ma non lo si può privare della dignità. La dignità si sfarina se un potere cerca di condizionarla. La dignità precede i diritti ed è la consapevolezza della dignità che ha potuto dare vita alle legislazioni che l’hanno poi declinata nei diritti. La dignità è la condizione assoluta che appartiene alla vita e a ogni essere umano dalla sua nascita. Non la si può mettere in discussione. Se togli la dignità, vuol dire che distruggi la vita. E’ come se uccidessi la persona. I nazisti lo hanno capito molto bene e hanno tolto a coloro che hanno dichiarato nemici la dignità, dopodiché assassinarli per essi non era un crimine, ma una procedura legittima.

Allora i presupposti della pace sono riconoscimento della piena totale integrità dell’essere umano e aggiungerei dell’essere vivente. Per cui le istituzioni solide dovrebbero richiamare instancabilmente e inesorabilmente, a mio parere, a questo concetto. A partire dal linguaggio. Perché la trasformazione del linguaggio crea una consuetudine a lasciar perdere. Certo linguaggio che si usa oggi, dieci anni fa, vent’anni fa sarebbe stato impossibile. Sarebbe successo il finimondo. Invece, adesso è diventato corrente. Per esempio, la parola più schifosa, le due parole più schifose che si sono ingenerate negli ultimi anni in questa cloaca mediatica che domina le comunicazioni nel nostro paese: buonismo e giustizialismo. Sono parole che stanno in bocca a furfanti di ogni risma. Bisognerebbe reagire alla perversione del linguaggio che passa da un linguaggio di civiltà del rispetto reciproco a una inciviltà dell’insulto, della calunnia, della disgregazione del senso della piena dignità dell’essere umano chiunque egli sia. Si passa a un linguaggio di guerra. Perché la guerra non nasce semplicemente; la guerra intesa come lo spirito della guerra, non nasce solo da ragioni improvvise di conflitto, ma nasce da una sottocultura che si inverte costantemente e ripetutamente. Per esempio, l’uso della parola terrorista nei confronti di qualcuno di cui non vuoi riconoscere la dignità. Ho sentito dire da molti ultras sionisti: “I palestinesi sono tutti terroristi”. Se tu lasci passare questo linguaggio, puoi bombardare Gaza e ammazzare civili e bambini perché tanto sono tutti terroristi. “Cosa volete da noi? Perché ce l’avete con noi? Siete amici dei terroristi?” Dicono gli ultras del sedicente sionismo.

Per queste ragioni il nostro lavoro richiede un impegno immenso da cui non ci possiamo sottrarre. Francamente vorrei anche andare in pensione dalla militanza, ma non posso perché ho un dovere al quale non mi posso sottrarre verso le prossime generazioni.

E Greta Thunberg, la ragazzina svedese?

Greta, la ragazzina svedese ci ha ricordato una cosa particolarmente significativa fra le altre. E' andata, a 16 anni, a dire ai potenti della terra "Voi state condizionando lo sviluppo del pianeta con politiche predatorie e scellerate di cui non sarete voi a pagare le conseguenze". Perché se un sessantenne prende una decisione che poi creerà catastrofi, le pagheranno le generazioni future, non lui. Dovrebbe essergli impedito. Questa attitudine a ritenersi i padroni del pianeta è fare la guerra alle generazioni future e le classi dirigenti, in questo senso sono impregnate di uno spirito bellicista, per un solo scopo: difendere e garantire i propri privilegi. Primo Levi in riferimento alla shoà ci ha lasciato questa eredità: "Se volete che non si ripeta ciò che è stato e che si può ripetere, lottate con tutte le vostre forze contro la logica dei privilegi!" Il monito di Primo Levi si sta avverando: immigrati mandati a morire nei lager libici di botte, di torture, di violenze. Che differenza c'è fra gli ebrei che venivano respinti?

Mi piacerebbe, in una delle prossime ricorrenze del Giorno della Memoria, inviare una lettera al Presidente della Repubblica, chiedendo che in occasione delle celebrazioni venga interdetta la presenza di coloro che respingono i migranti verso la morte. Perché la pace si fa contrastando gli uomini di guerra. Un essere umano non può dirsi tale se non riconosce se stesso nel suo simile emarginato, oppresso, in pericolo di vita. E la condizione dell'esilio, della paura, dello smarrimento è la condizione più specifica dell'uomo e della sua fragilità: l'uomo è creatura fragile. Grazia Deledda diceva: "Canne al vento". Una mia amica cardiologa ha parafrasato: "Noi siamo carne al vento". Questo siamo noi esseri umani. Per costruire la pace, dobbiamo riconoscere la nostra fragilità e la nostra fragilità la riconosciamo nell'ultimo degli uomini. In quel nostro simile, noi vediamo chi siamo realmente. Se non siamo in grado di riconoscerci negli ultimi, non usciremo dal bellicismo e andremo incontro a guerre ancora peggiori per la questione dell'acqua, delle risorse, della siccità. In conclusione il problema della pace non è tema per anime belle.

Il problema della pace è per persone che amano l'umanità.

E coloro invece che non sentono questo amore non ne sono degne. L'amore non è un sentimento sdolcinato per innamorati. Ma è il riconoscimento di impegno personale verso l'altro, perché la questione dell'alterità è la madre di tutte le questioni dell'umanità. Se non la riconosceremo, continueremo a fomentare guerre e conflitti. L'altro non è il nemico da combattere e da eliminare per sentirci sicuri, ma è il nostro simile da incontrare e riconoscere per incontrare e riconoscere noi stessi.

Il decalogo sicuritario di Nardella e lo sprezzo per le vere insicurezze

scritto da Salvatore Palidda

Dopo [Sala che chiama Gabrielli per la sicurezza dei ricchi](#), Nardella non poteva mancare nella nuova corsa dei sindaci per il sicuritarismo che ignora le vere insicurezze e le loro vittime. [Il piano del fulgido Nardella](#) [un vero e proprio decalogo, ndr] prevede: 50 nuovi ispettori; aumento dei vigili di quartiere e il reinserimento della stazione mobile nelle periferie; nuove telecamere (giusto per soddisfare le attese degli imprenditori del business sicuritario) passando quindi dalle 1504 del 2022 a 1620 nel 2023 - una telecamera nuova ogni 3 giorni - per arrivare a 1700 e, entro la fine del 2024, a 1750 (una telecamera ogni 200 residenti); la "Smart city control room" per un sistema di sorveglianza attiva h24 e agenti dedicati che controlleranno le zone più delicate anche a sbafo della privacy ma sempre per il business sicuritario (che spesso dà anche contributi alle campagne elettorali dei sindaci); sanzioni più dure ai minimarket fuori dal centro che vendono alcolici anche fuori orario consentito; nuovo progetto di sicurezza stradale; caccia anti-accattonaggio bollato come molesto sino al *daspo urbano*; aumento steward nelle piazze come deterrenti rassicuratori; fototrappole contro abbandono illecito rifiuti; rifinanziamento del progetto degli educatori di strada in tutti i quartieri (spesso come ausiliari delle polizie contro i giovani considerati "a-sociali").



Sicuramente mister Nardella soddisferà gran parte di quegli elettori perbene, agiati e desiderosi di decoro, igiene e pulizia (anche *etnica*) e innanzitutto gli imprenditori del business sicuritario visto che il grosso della spesa andrà in videosorveglianza e dispositivi sicuritari proposti dalle nuove tecnologie (vedi *smart city*) sebbene il loro impiego sia fortemente sospetto di violazione della privacy (in particolare quello della "videosorveglianza intelligente aumentata" - vedi articoli su [Osservatoriorepressione.info](#)).

Ma perché questo smaniare dei sindaci per più sicurezza, per più polizie e più dispositivi repressivi? Siamo forse veramente di fronte a un'emergenza di insicurezze dovute a mancata azione repressiva?

Guardiamo innanzitutto tre principali indicatori: l'andamento della cosiddetta delittuosità, l'andamento delle attività repressive delle polizie, l'andamento *effettivo* delle insicurezze (quelle vere di cui è vittima gran parte della popolazione).

1) Da oltre 10 anni in Italia (ma anche altrove) si registra un netto calo dei reati denunciati dalle forze di polizia nazionali e locali (vedi analisi statistiche dal 1990 al 2020 in [Polizie, sicurezza e insicurezze](#)) e i dati resi noti dal Viminale nell'agosto scorso confermano questo calo. Dal 2000 al 2019 il totale dei delitti in tutt'Italia è passato da 2.892.155 a 2.301.912, quindi una diminuzione di 590.243 un po' di tutti i reati. A seguito della gigantesca militarizzazione del territorio e dell'enorme estensione dei controlli delle polizie in nome della prevenzione della pandemia da Covid Sars 2020 (che però non fu per nulla attuata rispetto alla mobilità dei lavoratori per non frenare l'economia), secondo le statistiche ufficiali del Ministero dell'Interno, nel 2020 c'è stato ancora un netto calo di tutti i reati tranne il cyber-crime. Si è passati a circa un milione e 700 mila, ma con aumento del cosiddetto cybercrime del 32,7%. Secondo il Viminale (dati agosto 2023) nel primo semestre 2022 si sarebbero avuti 1.299.350 "delitti" mentre nel primo semestre 2023 sono stati 1.228.454. Da notare che gran parte dei furti (che come sempre sono la stragrande maggioranza dei reati, cioè oltre 45%) e delle rapine, 1,26% e che inoltre in realtà sono solo **tentativi** e spesso i "tentati furti" sono classificati come "tentate rapine" attribuendo all'autore l'aggressione alla guardia giurata mentre è questa che ha aggredito il ladruncolo ... (ma una tentata rapina può portare a otto anni di carcere a meno che il tribunale derubrichi l'imputazione - cosa che succede in diversi casi a prova dell'eccesso di *zelo* da parte delle polizie - comprese le municipali).



2) Nonostante il netto calo di tutti i reati e in particolare di quelli gravi (cioè omicidi, ma non i femminicidi) l'attività repressiva delle polizie - nazionali e locali - ha continuato a essere palesemente esasperata contro i "soliti noti", cioè immigrati, marginali, tossicodipendenti e

persino persone affette da disagio psichico (vedi ancora statistiche dal 1990 al 2020 in [Polizie, sicurezza e insicurezze](#)). Basta guardare che le carceri sono sempre più riempite da queste “categorie” messe al bando da quella che passa per maggioranza dell’opinione pubblica (e quindi i media) che incita sindaci e polizie ad accanirsi contro esse. Solo nel primo semestre 2023 le polizie hanno arrestato 86.543 persone (90.451 nel 1° semestre 2022); al 31/7/2023 il totale detenuti era di **57.749** (la maggioranza degli arrestati non resta in carcere proprio perché si tratta di imputati di presunti reati di lieve gravità, che però basta se si tratta di immigrati, rom e tossicodipendenti recidivi perché qualificati come spacciatori).

Si può quindi dire che non è per nulla necessario un aumento delle polizie che in Italia hanno una quantità di operatori per abitante assai superiore a quella di tutti i paesi europei.

3) L’andamento delle vere insicurezze e delle loro vittime mostra in maniera flagrante che le polizie non proteggono la maggioranza della popolazione. Vittime di incidenti sul lavoro, di supersfruttamento e di malattie mortali causate da contaminazioni tossiche (che sono [la maggioranza della mortalità](#)).

[Secondo Eurispes](#) - che non è certo un’istituzione di sinistra - in Italia le economie sommerse ammontano a oltre il 35% del PIL, il che corrisponde a circa otto milioni di lavoratori che oscillano fra precariato, semi-nero e nero-totale (italiani e immigrati), dati sistematicamente sottostimati dall’Istat e dai sindacati. E nell’universo dei super-sfruttati sono frequenti i casi delle lavoratrici vittime di ricatti, molestie e violenze sessuali.

La realtà delle vere insicurezze ignorate smaschera la falsità del discorso securitario dei sindaci delle destre e dell’ex-sinistra e la loro scellerata scelta di proteggere solo gli interessi del business securitario, i cittadini agiati, come del resto la speculazione finanziaria-immobiliare (vedi i numerosi articoli su [La città invisibile](#)) a sprezzo sfacciato delle vittime delle vere insicurezze.

Perciò appare più che mai valida la rivendicazione lanciata qualche anno fa dal movimento *Black lives matter* di definanziare le polizie se non addirittura di abolirle (insieme alle carceri) e di destinare gli ingenti budget per il securitarismo ai servizi sociali, alle agenzie di prevenzione e controllo che oggi sono state indebolite e non riescono a contrastare le economie sommerse, dunque il

supersfruttamento, l'evasione fiscale e la diffusione delle contaminazioni tossiche, a favore quindi del risanamento del territorio.

Occorre una sistematica decostruzione della "distrazione di massa" che ha imposto il discorso securitario delle destre e dell'ex-sinistra, quindi lo smascheramento del negazionismo rispetto alle vere insicurezze e le loro vittime che è negazionismo della priorità che spetta al contrasto del supersfruttamento del capitalismo liberista e del devastante disastro ecologico da questo provocato.

Ex GKN. Siamo all'epilogo e a rischio non è solo il presidio ma tutta la lotta. Chiamata solidale per il 5 novembre in fabbrica

scritto da Valentina Baronti

Dario Salvetti, delegato RSU ex GKn, fa chiarezza sulla situazione attuale, tra tavoli governativi, attacchi incrociati e reindustrializzazione dal basso: "Proveremo a resistere fino all'ultimo respiro. Volete discutere con noi come prepararsi all'ora X e iniziare a mostrare la nostra forza?"

Sulla vertenza GKN regna la confusione e un lettore meno attento può non aver capito se le cose stanno andando per il verso giusto o se la smobilitazione è vicina. Da un lato si parla di un percorso di tavoli governativi aperto alle proposte di reindustrializzazione dal basso, di uno scouting regionale che ha diverse proposte da vagliare, di investitori istituzionali pronti a intervenire con 6 milioni di euro, di un azionariato popolare che si pone l'obiettivo di raggiungere il milione di euro entro l'anno, di progetti di reindustrializzazione etici e sostenibili che si stanno perfezionando. Dall'altra si legge della proprietà che annuncia la volontà di avviare la procedura di licenziamento e dichiara di non voler chiedere una nuova cassa integrazione da gennaio dell'anno prossimo, di strane variazioni societarie che sembrano andare verso la svolta immobiliare dell'azienda, di sottosegretari che accusano i lavoratori di aver fatto fallire ogni ipotesi di rilancio e minacciano lo sgombero di un'assemblea permanente legittima, di sindacati che mettono sulle spalle della cooperativa di lavoratori il compito di sventare i licenziamenti.

Insomma, la vicenda è quanto mai complicata e pare proprio che questo fumo negli occhi sia una precisa volontà. Proviamo allora a fare chiarezza con Dario Salvetti, delegato RSU ex GKN.



Salveti, dopo mesi di silenzio da parte delle istituzioni centrali e della proprietà, siamo davanti a un'accelerazione?

Più che ad un'accelerazione, siamo al completamento di un processo. Ognuno può valutare in cuor suo se tutto questo era voluto sin dall'inizio o no. Nel dicembre del 2021 la vertenza era all'apice della sua forza e aveva presentato un piano di riconversione dell'automotive pubblico e generale, il polo pubblico per la mobilità sostenibile. In quel momento arriva Borgomeo. Non è lui l'investitore, non è lui il reindustrializzatore. Non si sa quanto ha pagato la società, lo stabilimento, nulla. Viene creata un'altra narrazione: quella del cavaliere bianco che risolve tutto. Borgomeo, come previsto dall'accordo quadro, deve portare gli investitori e il piano industriale. Non lo fa. È un dato di fatto. La sua insistenza nei mesi per svuotare lo stabilimento però aumenta. Un esponente di Gkn, spagnolo, viene anche trovato in giro per lo stabilimento insieme a una ditta della logistica. Sempre in base all'accordo quadro, da agosto 2022 Borgomeo doveva reindustrializzare con capitali propri. Aumenta invece l'attacco verso l'assemblea permanente e della cosiddetta agibilità dello stabilimento.

Questi temi, l'agibilità dello stabilimento e l'uscita dei lavoratori, sono stati al centro dei recenti attacchi della sottosegretaria Bergamotto e del Governo. Una coincidenza?

Basta farsi le domande giuste. Stabilimento libero da chi e agibile a cosa? Lo stabilimento è oggi agibile al lavoro e alla reindustrializzazione. Tanto è che chi ci sta dentro, i lavoratori, sono gli unici a parlare di questi temi. Lo stabilimento, dal 9 luglio 2021, è inagibile alla speculazione e alla distruzione di posti di lavoro. È questo che dà fastidio? Per questo ci attaccano? Ci attaccano perché vogliono “liberare lo stabilimento” da chi ci lavora. E uno stabilimento senza lavoratori è solo un edificio vuoto. A disposizione di altre operazioni. Ognuno può ipotizzare nella sua testa se il Governo ci è o ci fa. Se fa finta di non capire il punto o se lo capisce fin troppo bene.

Ma poi non ci sono state delle sentenze riguardo l’agibilità dello stabilimento?

Sì, le quali evidentemente non interessano al Governo paladino della “legalità”. Ma al di là delle sentenze, che a volte possono darti torto e a volte ragione, ci sono delle ore di lavoro dimostrate e dimostrabili. Quando un Governo chiede di sgomberare uno stabilimento dai suoi dipendenti e dalle funzioni sindacali, ditemi voi, di fronte a cosa siamo?

Cosa succede con la fine della cassa integrazione il 31 dicembre e con l’apertura della procedura di licenziamento?

In realtà finisce un tipo di cassa integrazione: una costruita su misura dal Governo per Borgomeo. Una cassa integrazione senza causali, senza verifica, senza piano, senza il ritiro della liquidazione: liquidità pubblica a un’azienda in liquidazione. Se l’hanno fatto una volta, lo potrebbero rifare altre volte e scongiurare i licenziamenti. Non solo, Qf ha ancora tutti gli ammortizzatori intatti. Quindi chiariamoci: non è che finisce la cassa, è che Qf non la vuole utilizzare oppure non sa come farlo. Come sempre, del resto. E quindi, dopo averci indebolito con i licenziamenti per logoramento, passa a quelli formali: ricordiamo che oggi siamo rimasti in 180 e sono quasi 300 i posti di lavoro bruciati. Dopo averci indebolito, prova ad ammazzarci definitivamente.

Avete parlato di ora “x” cosa intendete?

L’ora X è quella in cui noi come lavoratori siamo licenziati, cessiamo di esistere come dipendenti e si formalizza che quell’edificio non è più una fabbrica, con una storia e una comunità, ma metri quadri al servizio del settore immobiliare. Questa ora X ufficializza che quello che avevamo detto è sempre stato vero. E ci chiama a

un'ultima caparbia resistenza. Nell'ora X si spicca il volo o si cade: Gkn come stabile vuoto simbolo del fatto che "loro" vincono sempre, oppure del fatto che noi abbiamo costruito un precedente diverso.

E infatti, il 2 ottobre scorso, proprio mentre l'azienda tentava di riaprire la procedura di licenziamento, l'azienda ha fatto strane manovre societarie. Un'altra coincidenza?

Borgomeo acquisisce Gkn attraverso un'azienda creata nel 2021, la Plar. Poi nel maggio 2022 crea la Pvar, con un profilo più immobiliare. Nell'ottobre del 2022 la Plar cede le quote di exGkn/Qf alla Pvar per 10.000 euro. La Pvar ora cede il 50% delle proprie quote alla Toscana Industry, azienda formata a settembre. La Toscana Industry è controllata da una fiduciaria del Monte dei Paschi di Siena dietro cui c'è un terzo che non sappiamo chi sia. Ognuno tragga tutte le conseguenze del caso.

Ora però c'è un'apertura per un tavolo tecnico. E la Fiom ha pure detto: "la cooperativa sventi i licenziamenti". Questo tavolo è una soluzione?

Il Governo, forse, concede un tavolo tecnico per esaminare il piano degli operai. E si rifiuta di convocare un tavolo di crisi dove gli operai possano esaminare l'inazione del Governo. Non esiste tavolo tecnico senza decisioni politiche e sindacali sulla vertenza Gkn. Noi ci andremo, perché il nostro progetto è chiaro e spiegabile. Ma senza condominio industriale, intervento pubblico, ritiro dei licenziamenti e della liquidazione, non esiste nessuna "tecnica" che possa mettere a terra un piano industriale. Anche perché il nostro piano industriale emerge dentro la stessa vertenza.

Come si inserisce in tutto questo la campagna per l'azionariato popolare e le giornate di convergenza attorno ai progetti di reindustrializzazione?

Ci dobbiamo salvare attraverso la mobilitazione. Ma un potente strumento che dà legittimità alla nostra mobilitazione è che abbiamo un'alternativa, la reindustrializzazione dal basso. Non è un'alternativa fatta e finita, ma non ci si può nemmeno limitare a decantarla. Sostenere l'azionariato popolare, il progetto cargobike, le iniziative al presidio, la Società Operaia di Mutuo Soccorso significa sostenere strumenti di lotta.

Il 5 novembre avete chiamato a raccolta la comunità solidale, per una

giornata di mobilitazione. Il presidio è in pericolo?

È in pericolo tutta la lotta. Io credo che siamo all'epilogo. Decidiamo bene come vogliamo giocarci questo epilogo. Noi lì dentro ci lavoriamo. Proveremo a resistere fino all'ultimo respiro. Non abbiamo alternative e siamo determinati. Il 5 novembre ha questo senso: volete discutere con noi come prepararsi all'ora X e iniziare a mostrare la nostra forza? Ci vediamo in fabbrica.

4 novembre 2023: Firenze scende in campo contro il comando NATO

scritto da Redazione

Il 4 novembre scenderemo in piazza a Firenze nei quartieri vicini alla Caserma Predieri dove vorrebbero insediare il Comando NATO.

Il 4 novembre non è giorno come gli altri.



È l'anniversario della dichiarazione di vittoria della battaglia di Vittorio Veneto della Grande Guerra che costò solo in Italia 650 mila morti e 550 mila mutilati e del conseguente armistizio: un massacro scaricato sui lavoratori e voluto solo dalle mire espansionistiche delle grandi potenze.

Così dovremmo ricordare quel giorno.

Il fascismo però perseguendo le stesse ambizioni imperialistiche istituì quel giorno come festa nazionale per creare il mito della “vittoria mutilata” che portò l’Italia in un’altra disastrosa guerra.

A più di un secolo di distanza, un governo che affonda le radici in quella stessa cultura politica, sta usando proprio quella giornata per cercare di arruolarci e farci “amare” la legge marziale.

Non è un caso che la prima sortita dei neofascisti di Casagù dopo il pestaggio davanti al Michelangelo del febbraio scorso sia proprio un’iniziativa di esaltazione della battaglia di Vittorio Veneto.

Si dà però anche il caso che la divisione Vittorio Veneto sia di stanza proprio nella Caserma Predieri. Anche nella caserma sarà un giorno di commemorazioni e celebrazioni.

Ci vogliono convincere che il futuro stia nella “prosperità della Nazione” da conquistare sul campo di battaglia. Che quelli debbano essere “i nostri eroi”. Non possiamo accettare che tutto ciò ci veda passivi.

Non possiamo più accettare l’omertà delle istituzioni rispetto ad una questione così importante come la presenza di un comando NATO in città.

Noi, al contrario, crediamo che la guerra non ci concederà nessun futuro. Siamo davanti al baratro di una nuova Guerra Mondiale con il rischio di una escalation nucleare.

Una guerra di tale portata, ammesso che già essa non sia sufficiente per mettere in discussione la sopravvivenza del genere umano, non farebbe altro accelerare il processo di surriscaldamento globale e crisi climatica.

Questa guerra va fermata e tutte le risorse dirottate verso gli interessi di guerra vanno redistribuite attraverso la spesa sociale.

La manifestazione del 4 novembre a Firenze terrà insieme il piano locale con quello globale.

Terrà insieme il contesto specifico del possibile insediamento del Comando NATO a Rovezzano con quello più complessivo della guerra.

Per dare continuità alla giornata di lotta del 21 ottobre chiediamo a tutti e tutte di comprendere l’importanza di questo appello, farlo proprio e convergere su

Firenze.

NO ALLA GUERRA

NO ALL'INVIO DI ARMI

NO ALLA NATO

PER RILANCIARE LA SPESA SOCIALE NEGLI INTERESSI DEI LAVORATORI E
DELLE LAVORATRICI

PER SCUOLA, SANITÀ E TRASPORTI

Dalla città-fabbrica al territorio degli abitanti. Un dialogo con Alberto Magnaghi

scritto da Daniele Vannetiello

Lo scorso 21 settembre è scomparso Alberto Magnaghi. Dal 1988 professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica presso l'Università di Firenze, si forma politicamente all'interno dell'operaismo, nei primi movimenti studenteschi del 1963, ad Architettura a Torino. Sul piano disciplinare si riferisce al pensiero di Lewis Mumford, di Patrick Geddes, dei geografi francesi, ed al pensiero anarco-comunitario. Fonda, nel 1976, la rivista "Quaderni del territorio" e nel 2011 la Società dei territorialisti/e. Autore di piani, progetti e ricerche sullo "sviluppo locale autosostenibile", esplicita la sua posizione teorica dapprima ne Il progetto locale (2000; edizione rinnovata Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, 2010), poi ne Il principio territoriale (2020).

"La città invisibile" lo ricorda con una nostra intervista risalente al dicembre 2003. (D. V.)

DANIELE VANNETIELLO: Vorrei iniziare questo colloquio partendo dalla tua analisi del modello insediativo metropolitano inteso come processo di cancellazione delle identità locali e di "liberazione" dal territorio. Tale processo, sostieni, si è realizzato in due fasi principali: in una prima fase, o "fase meccanica", per mezzo di quella che, nel tuo libro del 1970, definisti "città fabbrica", e in una seconda fase, o "fase telematica", per mezzo della città del postfordismo. Potresti chiarire meglio questo tentativo di "liberazione"?

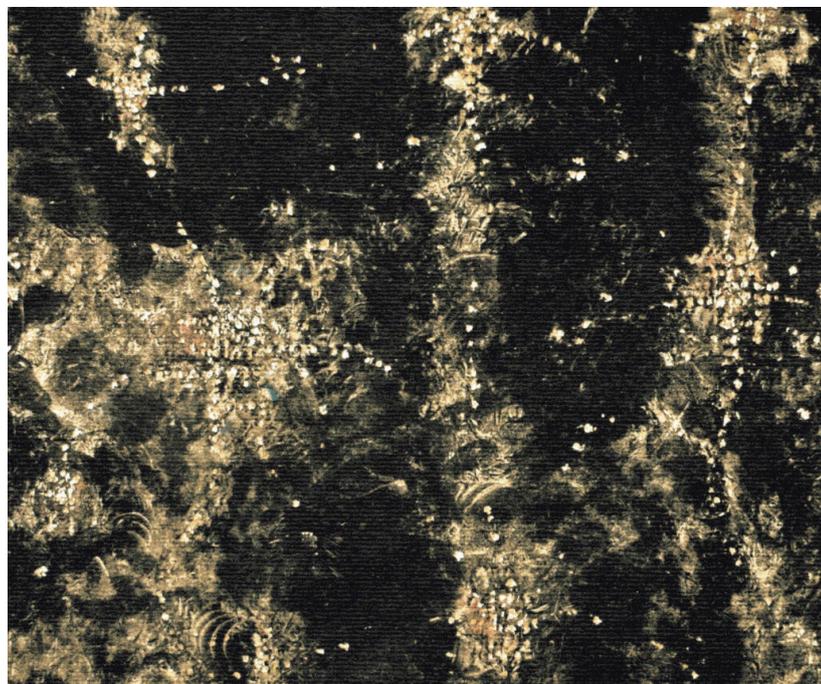
ALBERTO MAGNAGHI: Ho parlato di "liberazione dal territorio" dando al territorio un'accezione complessa, che comprende l'ambiente fisico, l'ambiente costruito storico, ma anche l'ambiente culturale: il *milieu*, come lo definiscono i geografi. Quando parlo di "liberazione dal territorio" intendo un processo di costruzione di una seconda natura artificiale perseguito dal moderno, in particolare attraverso l'applicazione della scienza all'organizzazione produttiva, che ha alimentato una cultura dell'ottimismo tecnologico: liberarsi dal territorio ha voluto dire superare la relazione co-evolutiva tra ambiente insediativo e

ambiente naturale verso una autoreferenzialità dell'ambiente antropico; vale a dire ridurre la razionalità del sistema produttivo e riproduttivo alle relazioni uomo-macchinario-società considerando il territorio come puro supporto tecnico di attività economiche. Il luogo viene ricondotto ad uno spazio isotropo, indifferenziato, non più in relazione con la costruzione delle regole insediative. Sul lungo periodo ciò ha portato ad una contraddizione profonda, perché nel fare questa operazione storicamente rilevante si sono costruite quelle che ho definito "nuove povertà". L'utopia, l'ottimismo di poter realizzare questa seconda natura artificiale, senza pensare alla vendetta della natura e della storia, ha creato quella che è definita crisi ambientale locale e planetaria, ma anche una profonda crisi identitaria, producendo modelli insediativi tendenzialmente omologati e omologanti. La fase "meccanica" ha portato a compimento l'organizzazione tayloristico-fordiana della produzione nel territorio; la Carta d'Atene propone la razionalizzazione del processo produttivo e riproduttivo, con grandi apparati produttivi monofunzionali, grandi apparati riproduttivi (quartieri dormitorio) monofunzionali, grandi ospedali, grandi luoghi del *loisir*, il tutto connesso da grandi movimenti pendolari; dunque una riorganizzazione funzionale che ha sepolto il territorio sottostante. L'era "telematica", apparentemente, comporta qualche processo di riterritorializzazione, perché non procede più attraverso la massificazione delle attività, ma attraverso una organizzazione territoriale molecolare che produce complessità di funzioni; tuttavia il trasferimento emblematico dalla piazza reale alla "piazza virtuale", dalla comunità reale alla comunità virtuale, se ha avuto da una parte effetti positivi, di democratizzazione dell'informazione, di allargamento della comunità mondiale, di comunicazione tra popoli (almeno quelli che accedono alla telematica), dall'altra ha trasferito in un dominio aspatiale molte parti della nostra vita quotidiana, contribuendo a ulteriori processi di deterritorializzazione. Vorrei aggiungere che ho parlato di "liberazione" dal territorio, non solo dall'ambiente fisico e dall'ambiente storico, ma anche dai *milieu* locali. La costruzione del sistema produttivo moderno avviene proprio attraverso la distruzione delle culture locali: i comportamenti e gli stili di vita legati ad ogni luogo sono considerati elementi negativi rispetto ad un processo produttivo che deve omologare nei comportamenti di produzione e di consumo l'operaio sardo di Ottana, l'operaio siciliano di Gela e l'operaio veneto di Marghera; tre figure antropologicamente del tutto diverse, che vivono in uno spazio fisico, di relazione sociale, dei tempi di vita completamente diversi, devono diventare operai chimici che si muovono nella fabbrica e nel consumo di salame in bustine di plastica allo stesso modo; non si sono solo raddrizzati i fiumi, forate le

montagne, tentato di trasformare tutto in pianure isotrope per poter costruire questa seconda natura artificiale, ma si sono anche indotti cambiamenti antropologici profondi per creare comportamenti trattabili nel mercato mondiale.

DV: In un tuo scritto del 1987 sostenevi che fossero maturi i tempi per creare uno «sviluppo non più affidato alla *modernizzazione* (e quindi alla teoria della crescita economica illimitata), ma alla *identificazione*, ovvero allo sviluppo della società locale». In che modo la ricerca di nuovi modelli di sviluppo fondati sulla sostenibilità conferisce nuova centralità al territorio ed al locale?

AM: Questi studi hanno tenuto conto delle ricerche di alcuni studiosi americani, sugli USA e poi sull'Europa, dove, alla fine degli anni Ottanta, si cominciava a leggere il divario crescente tra produzione di crescita economica e benessere;



furono messi in atto modelli come l'Index of sustainable economic welfare di Dely e Cobb, cioè indicatori di benessere che aggiungevano alla misura del Pil (prodotto interno lordo) altri elementi legati appunto alla qualità urbana, alle risorse ambientali, al consumo irreversibile di risorse non rinnovabili, ai costi da incidenti stradali, da disagi sociali prodotti dalla

urbanizzazione metropolitana, etc. Da questi modelli emergeva che, mentre dal '75 la curva del Pil continuava a crescere, quella del benessere, cioè la curva legata all'aggiunta di questi fattori correttivi internalizzati come costi della crescita, decresceva, puntando verso il basso; vale a dire che ad una crescita dell'economia corrispondeva una decrescita del benessere e una crescita di povertà. Il tema che si è aperto da quegli anni è come ricongiungere queste due curve, cioè come intervenire su quei fattori che provocano povertà. Allora è apparso chiaro che la produzione della ricchezza dovesse essere misurata con diversi indicatori, e quindi bisognasse recuperare e investire in quelle problematiche che il modello della crescita illimitata aveva dimenticato, saltato:

vale a dire il tema della qualità urbana, territoriale, ambientale, della reidentificazione con i luoghi, della ricostruzione dello spazio pubblico e identitario. Questo ci ha portati al ragionamento sullo sviluppo locale come sviluppo che rovescia il precedente atteggiamento della modernizzazione rispetto alle culture locali, all'ambiente, ai luoghi, alle identità territoriali, e vede nella rivalutazione delle peculiarità dei luoghi — questo coacervo di qualità che noi chiamiamo generalmente *patrimonio territoriale*, estendendo la definizione canonica di patrimonio naturale e culturale — la possibilità di attuare modelli di sviluppo che chiamiamo autosostenibili. Una inversione di tendenza rispetto al processo di impoverimento generale prodotto dalla globalizzazione economica, una rivalutazione della relazione profonda tra qualità specifiche dei luoghi e popolazioni locali. Questo non vuol dire proporre modelli di localismo chiuso, difensivo: parliamo di localismo cosmopolita e quindi di scambio tra società locali (sempre più multietniche e multiculturali), tra microregioni, tra regioni; però scambio tra diversi, non scambio tra omologazioni, che è uno scambio inesistente.

DV: Dai tuoi scritti emerge con una certa frequenza l'esigenza di "rifondare la città". Mi sembra che tu sottolinei due necessità principali legate a tale rifondazione: la ridefinizione dei limiti e dei confini della città da una parte, la costruzione di nuove centralità dall'altra. Parli anche di rito di fondazione della nuova città. Potresti chiarire meglio questi concetti?

AM: Nel mio testo *Il progetto locale* faccio una lunga disamina del modello metropolitano contemporaneo, prodotto dalla "liberazione dal territorio", come un modello antitetico alla città, un modello di urbanizzazione che a mio parere distrugge il concetto di città così come nella nostra civilizzazione occidentale storica abbiamo concepito, cioè come luogo dotato di relazioni attive e di scambio con il proprio territorio, dotato di spazio pubblico, che non è solo spazio fisico ma è spazio di governo della cosa pubblica, un luogo partecipato: pensiamo al Comune medievale che è un po' l'emblema della nostra armatura urbana italiana, dove il concetto di città è legato al concetto di *polis*, di autogoverno e quindi di relazioni complesse e inscindibili tra spazio pubblico e privato. Ora, sappiamo che le nostre periferie, progettate o informali (come le megalopoli "illegali" del terzo mondo), non hanno spazio pubblico: non è previsto nella concezione del progetto. Il progetto è fatto per una società che non si rappresenta più come tale, per piazzare monofunzioni come dormire, lavorare, consumare, spostarsi, monofunzioni che distruggono l'essenza stessa del concetto di città. Il concetto

della rifondazione della città è essenziale per poter affrontare quei problemi creati proprio dalla sua dissoluzione, essendo la nostra civilizzazione fondata sull'esistenza di questo aggregato umano. Per rifondare la città bisogna che ci sia la campagna, sembra una banalità, ma una città che non esiste più e si diffonde nella campagna è una distruzione di entrambi i termini (rururbanizzazione); quindi innanzi tutto rifondazione del mondo rurale, che acquista funzioni sempre più importanti nella civiltà postindustriale nella quale la qualità della vita diventa l'epicentro della domanda sociale: solo ridando un ruolo agli spazi aperti ridefinisco la città; come sosteneva Cattaneo, la città è prodotta dal suo territorio, che a sua volta continuamente rigenera. Io uso la metafora della costruzione di "monasteri laici" nella campagna, centri che producono beni agroalimentari di qualità, ma anche beni e servizi pubblici (qualità ambientale, paesaggio, reti ecologiche), cultura; che sono legati a reti urbane, a reti internazionali, a scambi culturali. Un po' come il monastero cistercense che ha la funzione principale di produrre cultura, ma produce anche bonifica agraria. Vedo l'azienda agricola non più come funzione depressa e debole dei territori metropolitani, composta da persone al margine della società, o come impresa industriale che destruttura il paesaggio rurale e i cicli ecologici, ma come una molecola della nuova cultura della sostenibilità, strettamente connessa con la città. L'altro aspetto fondamentale per la rifondazione della città è la rifondazione dello spazio pubblico, che non significa semplicemente liberare le piazze dalle auto e quindi recuperare spazi museificati per il turismo, ma è una ricostruzione che procede dalla partecipazione al governo della città di larghi strati della popolazione, per cui il futuro di un luogo non è più deciso da misteriose entità esogene che definiscono l'andamento dell'economia, della vita di una città; è la restituzione al municipio della sua capacità di governare il futuro del proprio territorio, attraverso la valorizzazione dei propri beni patrimoniali e attraverso la partecipazione di tutte le energie positive per la valorizzazione di questi beni. Dunque sì alla rifondazione di uno spazio pubblico fisico, di una piazza vera rispetto alla piazza telematica per ridare alla città luoghi di re-incontro sottratti alla pura circolazione automobilistica; ma tutto ciò è finzione se non lo si lega ad una nuova concezione del municipio come reale costruzione di governo collettivo della città.

DV: Oltre che sullo spazio pubblico, insisti anche sulle nuove centralità legate ai nuovi confini e ai nuovi limiti.

AM: I confini non sono più le mura di pietra, ma le mura invisibili date dagli equilibri ecologici, dagli equilibri produttivi tra città e campagna, e anche confini legati alla capacità di autogoverno: oggi vediamo Roma articolarsi in un certo numero di municipi che tentano un diverso rapporto con la popolazione, cioè si tende a scomporre i grandi aggregati in città di città. Nello spazio della città diffusa non esiste più centralità, oppure la centralità, ad esempio nel consumo associativo dei giovani, è legata ai *mall*, alla piazza interna degli ipermercati, perché la vita collettiva sorge anche nelle pieghe più disperate della periferia, ma certo si tratta di una deformazione del concetto di spazio pubblico urbano. Per nuove centralità intendo le nuove centralità della decisione, i luoghi che nella città medievale erano rappresentati dalla piazza della chiesa, del mercato e del comune, la triade formata dal potere religioso, mercantile e politico: oggi dobbiamo pensare alla piazza delle culture, dove diverse etnie e culture nella città multietnica si incontrano per decidere e governare socialmente il futuro di un luogo. Il concetto di abolizione delle periferie, che abbiamo introdotto in "Ecopolis" già negli ultimi anni Ottanta a Milano, era un concetto legato alla costruzione di una "città di villaggi", oggi ripresa come "city of villages" nel piano della Greater London Authority del 2002. Col concetto di villaggio introducevamo il concetto di trasformazione di una periferia monodimensionale, cioè priva di centro, priva di funzioni complesse, legata unicamente alla riproduzione della forza lavoro, in una piccola città o villaggio. La metafora del villaggio richiama qualcosa che ha una storia, un'identità propria, una sua centralità, una complessità di funzioni, un autoriconoscimento della comunità; e quindi allude alla rottura del modello centro-periferico in vista di un'ipotesi di federazione di piccole città, sia a scala regionale, sia scomponendo la metropoli in tante piccole città dotate ognuna di complessità.

DV: Un tema che hai affrontato spesso è l'"identità di lungo periodo". Sostieni che è necessario restituire a tale identità un valore operante. Che tipo di rapporto operativo è possibile intrattenere con le leggi di crescita della città e del territorio storico?

AM: Devo dire innanzi tutto che noi, nella scuola territorialista, dedichiamo molto tempo del nostro lavoro alla ricostruzione dell'identità dei luoghi. [...] Si tratta di un lavoro complesso che rappresenta la territorializzazione etrusca, romana, altomedievale, medievale, per individuare le "strutture invarianti" o "identità di lunga durata", cioè le permanenze del processo storico che consentono di definire

i caratteri “statutari” dei luoghi. Questa operazione è finalizzata al progetto, in quanto legghiamo questa conoscenza “densa” del territorio all’ipotesi di fondare il progetto (o il piano) sulla valorizzazione del patrimonio; che non vuol dire museificazione, ma significa mettere in valore i giacimenti patrimoniali all’interno di processi di trasformazione. I giacimenti non sono semplicemente oggetti da conservare, ma regole da riprodurre: regole insediative, regole ambientali, saperi locali che hanno permesso alle strutture di lunga durata di arrivare fino a noi, e quindi resistenti alla trasformazione. Pensiamo al paesaggio agrario storico toscano, laddove le regole sulla conduzione del fondo mezzadrile, che troviamo scritte ad esempio nelle buone pratiche del Davanzati, sono regole ecologiche, estetiche, ambientali, di complessità del sistema delle colture: è una specie di “statuto dei luoghi”, che non fissa in modo museale un paesaggio, ma lo costruisce attraverso regole virtuose, che ne riproducono la qualità nel tempo. Quindi per invarianti strutturali intendiamo proprio regole virtuose per la riproduzione del progetto urbanistico, edilizio, di territorio, di paesaggio. Naturalmente tutto ciò ha senso dentro una teoria socioeconomica e urbanistica in cui la valorizzazione del patrimonio e delle diversità di ogni luogo diventa centrale nella produzione di ricchezza futura, altrimenti questa lettura approfondita del territorio storico non servirebbe, come non serviva nelle teorie razionaliste dell’urbanistica in cui si doveva fare *tabula rasa* per costruire una seconda natura artificiale. [...]

DV: Recentemente hai sottolineato l’indifferenza dell’architettura e della città contemporanea alle qualità peculiari dei luoghi, sostenendo che le tecnologie industriali “liberano” l’edificazione dalla “schiavitù della natura”. Si generano così immagini e paesaggi figurativamente astratti dalle peculiarità del luogo. Puoi ampliare queste affermazioni?

AM: Non sostengo la necessità di una architettura di tipo vernacolare. Sicuramente, però, il fatto di riproporre un progetto, in campo architettonico, urbanistico, legato ad un dialogo con il contesto, ci ripropone il problema di come l’innovazione, urbanistica, architettonica o paesistica, debba in qualche modo alimentarsi di regole identitarie del luogo, e quindi del processo storico di identificazione di cui ho parlato. Non sono né per la copia degli stili, né per ripetizioni di architettura vernacolare, ma per una reinterpretazione dell’identità dei luoghi, che è un ragionamento diverso, che ammette la progettazione del nuovo, ma all’interno di un dialogo col contesto, e soprattutto con le regole di

questo contesto che comportano anche dei limiti nel costruire: dei limiti della città, delle morfologie, dei materiali, delle tecniche, etc. Noi facciamo molti lavori con gli studenti proprio sul concetto di sviluppo delle regole del luogo e le mettiamo a confronto con il costruito delle nostre periferie, dove non c'è alcun rapporto con queste regole: ne vengono fuori esperienze critiche e progettuali interessanti. [...] Io credo che l'architettura contemporanea soffra dell'autonomia del gesto, del progetto, da qualunque riferimento contestuale, cosa che nelle facoltà di architettura è teorizzata come una sorta di libertà: io trovo che sia una illibertà per il territorio, cioè che sia un processo distruttivo di senso, che la sommatoria di molti interventi di questo tipo non ricostruiscono. Con questo campionario di architetture, magari anche interessanti sul piano individuale degli oggetti rispetto ad un territorio che contribuiscono a destrutturare, non si ragiona sul fatto che un edificio è un pezzo di una storia, un elemento aggiuntivo di una struttura collettiva, e quindi o contribuisce ad aumentare il senso, o a destrutturarlo. Nelle facoltà di architettura i nostri ragionamenti sono ancora molto minoritari. Credo che esista maggiore consapevolezza di questo problema in alcune trasformazioni della cultura amministrativa che non nella cultura architettonica, e questo un poco mi inquieta. Siamo ancora in una cultura del progetto in cui costruiamo zone industriali con urbanizzazioni sommarie, in cui il progetto architettonico è fatto dalle ditte di prefabbricazione dei materiali, cioè non esiste progetto di architettura; nelle facoltà di architettura non si insegna architettura industriale, ed è folle perché l'edilizia industriale costituisce uno degli elementi di degrado del nostro territorio. Se ad esempio andiamo in Sud Tirolo o in Val Badia vediamo delle zone artigianali che non distinguiamo dal proseguimento del villaggio, del borgo, fatte con tecnologie in legno esattamente come la costruzione delle abitazioni, delle stalle, degli altri edifici; c'è una attenzione ai materiali, alle regole morfotipologiche che rende questi modelli assolutamente all'avanguardia rispetto alle nostre zone industriali. D'altra parte, la difficoltà a relazionare l'architettura e l'urbanistica al contesto è legata anche a fenomeni di colonizzazione culturale degli abitanti che chiedono la moltiplicazione di tetti e villetttopoli; per questo parlo della necessità di un cambiamento culturale senza il quale la messa in valore di questi patrimoni diventa difficilissima.

DV: Quali altri temi legati all'architettura ritieni si debbano affrontare nel contesto in cui ci troviamo?

AM: La ricostruzione di relazione tra spazio pubblico e privato nella città è un tema che ritengo fondamentale, che non può più essere affrontato come nella città fordista da cui veniamo, con uno standard medio per la famiglia nucleare urbana. Oggi dobbiamo pensare ad una graduazione di questo rapporto, legata ad una complessità sociale fatta di giovani, di *single*, di donne, di anziani, di bambini, di comunità etniche, per ognuno dei quali la relazione si pone in termini diversi; l'architettura dovrebbe occuparsi di questa diversificazione dello spazio di relazione come un problema importante nel progetto, nella costruzione delle aggregazioni di cellule abitative, di relazione con i servizi. Vorrei anche dire qualcosa sulla qualità architettonica dell'edilizia ecologica: sono molto critico sul fatto che in molti villaggi europei ed anche italiani, nell'affrontare la tematica ecologica ci sia un approccio ancora una volta funzionalista, nel senso che si riproducono gli stessi modelli di "villetttopoli" con quattro pannelli solari ed un serbatoio: credo ci sia ancora molta strada da fare nel ricostruire una relazione tra la necessaria qualità ecologica dell'edificio e della città con l'invenzione, in questo caso, di forme del costruire che permettano di parlare di nuova architettura e non solo di bioedilizia. L'architettura dovrebbe inoltre ricercare modelli insediativi in cui la relazione tra *privacy* e vita collettiva non si risolve in modelli imitativi impossibili di una struttura patrizia, irriproducibile nella sua moltiplicazione democratica. Abbiamo invece modelli suburbani in cui vediamo la riproduzione seriale, rimpicciolita e densificata, della villa padronale (monovilla, bivilla, trivilla...). Ma la villa-fattoria nelle colline fiorentine è circondata da un grande parco, ha una recinzione sensata di questo grande parco, ha dei viali d'accesso, ha una sua misura nel territorio, una villa per un determinato numero di poderi, cioè ha una regola di riproduzione che fa il bel paesaggio toscano. Se la riproduco all'infinito miniaturizzata ogni dieci metri, ho creato un modello insostenibile che apparentemente democratizza la villa padronale, ma che in realtà distrugge il bene comune: il territorio. È il paradosso sui beni posizionali utilizzato da Hirsch ne *I limiti sociali allo sviluppo*: quando tutti hanno ottenuto la casa nel bosco il bosco non esiste più, non esiste più il bene posizionale, un po' quello che è successo per le nostre coste italiane. E infine il tema delle regole insediative che dovrebbero fare da guida. [...] Un aiuto alla progettazione che potrebbe venire dal settore urbanistico come lo intendiamo oggi, con questo lavoro sugli atlanti del patrimonio e sugli statuti dei luoghi, potrebbe essere quello di mettere il progettista di architettura di fronte ad uno statuto che descrive le regole, l'impianto, i valori, i patrimoni con cui confrontarsi quando progetta, e non di fronte ad un foglio bianco. L'aver questi statuti permetterebbe

anche una grande libertà progettuale tenendo conto delle regole territoriali, e probabilmente avrebbe un'influenza molto importante nella rottura delle regole casuali con cui si "occupa" il territorio producendo danni notevoli.

La presente intervista è apparsa sulla rivista "Aión", n. 5, 2004, pp. 20-25, e successivamente in Daniele Vannetiello, Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture, Aión, Firenze, 2009, pp. 173-178.

Firenze, ritorno alla rendita

scritto da Ilaria Agostini

["I want to make a plea to investors"](#). Nelle prime settimane della pandemia, dai microfoni della trumpiana [FoxTV](#) il sindaco Dario Nardella invocava, con accorata supplica (*plea*), l'aiuto di supposti protettori della città (gli *investors*).

Proviamo a contestualizzare. Quando, nel 2014, in vista di Palazzo Chigi, il sindaco Renzi lascia le leve del governo cittadino al suo vice Nardella, Firenze è indirizzata verso un'economia turistica di carattere monoculturale. Il ruolo della città nel turismo culturale - in forte crescita a scala planetaria - le apre infatti scenari di forte attrattività nei confronti di attori economici internazionali. Le holding non tardano a irrompere con prepotenza sulla scena. La città, *world top destination*, è oggi stretta d'assedio da parte di forze mercantili espressione di quel "capitalismo oligarchico" che, sostiene Emiliano Brancaccio, concentra il potere di conformare lo spazio fisico e politico nelle mani di poche società private, mettendo in pericolo democrazia e pianificazione.

In una città nella quale la storia è messa a reddito, il centro antico diviene una miniera d'oro, pura astrazione di mattoni e rendita avrebbe scritto Mike Davis. In clima di *city grabbing*, ogni sua parte assume valore di scambio: alienati gli edifici pubblici, dismessi o svuotati a bella posta, sfacciatamente sottomessi all'economia di mercato beni culturali e spazi monumentali. Nel 2013, Ponte Vecchio è chiuso senza preavviso per una "Ferrari Calvalcade": concessione di suolo pubblico che, datata al giorno successivo all'evento, si rivela strumentale alle alleanze politiche a livello nazionale. Nel 2014, il Polo museale fiorentino stila un tariffario per la "concessione in uso dei beni culturali per eventi" a cui sarà fatto ampio ricorso. Nel 2021, il Ponte Vecchio subisce un ulteriore significativo svilimento allorquando, nell'ambito di un festival natalizio, funge da schermo per la proiezione del marchio di un promotore di riguardo: American Express.

Il processo di turistificazione, fondato sulla violenta estrazione di valore dal suolo urbano, è pervasivo e aggredisce su molti altri fronti.

La privatizzazione di spazio pubblico e servizi alla cittadinanza depaupera gli abitanti, costruendo, va da sé, disparità nell'esercizio di diritti fondamentali, tra cui quello alla casa. Il mercato immobiliare si orienta decisamente verso

l'investimento per locazioni brevi, il prezzo al metro quadro residenziale sale alle stelle, e nelle quotazioni medie Firenze è seconda solo a Milano. Le grandi opere, in qualità di "volàno" della rigenerazione, sono presentate come indispensabili allo sviluppo economico: spicca il progetto di un nuovo aeroporto incuneato in un'area densamente urbanizzata, a poco meno di cinque chilometri dalla Cupola del Duomo. L'assenza di un'idea di città, aliena alla *ratio* economicistica, e l'indebolimento dell'urbanistica, hanno favorito operazioni speculative che eccedono immaginari e fabbisogni della popolazione. L'insistenza su securitarismo (le "mille telecamere" come obiettivo di mandato del sindaco Nardella) e decoro (ad es. il lavaggio con idranti dei sagrati per ostacolare il "bivacco" di turisti "maleducati"), risponde - più che ai reali tassi di criminalità - al bisogno di spazi omologati, *cool* e rassicuranti espresso dai promotori immobiliari.

L'allontanamento degli abitanti dalle aree centrali, deprivate di attrattive residenziali e destituite del ruolo di costruzione di senso di appartenenza, ha rilevanza politica. La turistificazione alligna infatti nel vuoto demografico e quindi politico, nella crescente distanza - anche fisica - tra decisori e base politica. La debolezza dell'amministrazione cittadina di fronte al grande capitale rientra nel gioco delle parti. La città è ridotta ad *asset* da gestire con strategie di marketing finalizzate al perseguimento del massimo profitto economico, mentre il dato sociale è cancellato.

City grabbing e privatizzazione dello spazio pubblico

Dopo il crollo pandemico, il settore turistico riprende a crescere. Nel 2019, le presenze ufficiali raggiungono il picco dei quindici milioni e mezzo di unità (fonte: Camera di Commercio di Firenze). Ad oggi, sul territorio comunale, un posto letto su sette è destinato a turisti: nel solo centro storico si contano 8.200 b&b (fonte: Inside Airbnb), mentre i letti in albergo sono 32.880 (fonte: Città metropolitana, 2021). Otto "studentati di lusso" - Camplus, The Social Hub, CampusX ecc. - attivi o di prossima apertura forniscono stanze per poco meno di 3.000 studenti, facoltosi abitanti *short term* richiamati dalle circa quaranta università americane o straniere che hanno sede in città. Intanto gli studenti universitari "normali" sono costretti a cercare casa nei comuni limitrofi o a rinunciare agli studi.



In quindici anni, i quartieri centrali si svuotano di attrezzature di servizio, di esercizi commerciali indispensabili all'abitare, di funzioni che contribuiscono a generare urbanità: centri civici, teatri, facoltà universitarie ecc. Non osteggiato dall'amministrazione, il vuoto è stato colmato da un tessuto commerciale destinato al turismo, da imprese museali private e altre attrazioni di infimo livello culturale, dal "mangificio" (il lodato Regolamento Unesco del 2017 si è di fatto limitato a bandire l'apertura di nuovi "kebabbari").

La rendita è stata coltivata. Durante i due mandati di Leonardo Domenici (1999-2009) furono trasformate in residenze persino le botteghe su strada, seguendo l'esempio non certo progressivo dei bassi napoletani. Le norme urbanistiche assecondano i frazionamenti degli alloggi in miniappartamenti. Buona parte del patrimonio abitativo acquisisce carattere turistico: costi, tagli e metrature *slim* si rivolgono, più che alle famiglie, ad abitanti a breve termine, a quei nomadi globali, portatori presunti di progressismo e innovazione sociale, che piacciono ai sindaci dem.

"La rendita è colpa dei cittadini", affermava sulla stampa Nardella nel gennaio scorso, dimentico del proprio protagonismo nella vendita - sottocosto - di edifici pubblici (e privati) convertiti successivamente in alberghi, resort e studentati di alta gamma. Nel 2014, con la complicità della L. 112/2008 che istituiva i Piani di Alienazione (e la premialità per gli enti locali che si cimentavano con le vendite immobiliari verso il privato), il Comune di Firenze si autorappresenta come città delle opportunità, calcando il mito californiano della terra dorata e dei nuovi inizi. [*Invest in Florence City of the opportunities*](#), è questo il titolo di una brochure autoprodotta in Palazzo Vecchio per facilitare la presentazione di immobili in vendita alle fiere del *real estate*: vi spiccano i grandi contenitori urbani, che la stampa cittadina e i governanti definiscono con l'epiteto progettualmente pregnante di "buchi neri".

Vendere il pubblico e far cassa, una scelta di *governance* che ha di fatto annullato la possibilità di destinare i grandi complessi edilizi a residenza pubblica, ad attrezzature di servizio e a luoghi per la socialità non pagante. L'invocato *trickle*

down, “gocciolamento”, che deriverebbe dalle maggiori operazioni immobiliari stenta a raggiungere la popolazione residente, implicata semmai nel lavoro non raramente di scarsa qualità (grigio, se non al nero, come denunciano i sindacati) connesso al turismo. Né essa trae beneficio dalla creazione di nuovi spazi e architetture: costruita una cinta di sicurezza, i promotori vi inseriscono il “prodotto”, un ghetto, un bene di lusso alla portata di una sempre più ristretta minoranza di fruitori.

“Invest in Florence” diviene il *refrain* di una rigenerazione urbana intesa come compravendita. Numerosi “player globali” hanno risposto al richiamo. Uno dei precoci attori economici è la statunitense Colony Capital che nel nome rende noti i mezzi e i fini del proprio operato. La società, presieduta da Tom Barrack, ex consigliere di Trump ed ex proprietario della Società Costa Smeralda, nel 2014 acquista la sede di via Bufalini della Cassa di Risparmio, trasferitasi in periferia. I 18.800 mq dell’immobile storico si trasformano in 150 appartamenti di “super lusso” da 8-10.000 euro al mq con vista sulla Cupola.

È impossibile restituire in queste pagine la mappatura dei promotori immobiliari, dei colossi dell’alberghiero e delle piattaforme di intermediazione che si muovono alla conquista della miniera d’oro. Si va dalla nostrana Cassa Depositi e Prestiti SpA (CDP) alla texana Hines che, da sola, gestisce un *asset* immobiliare pari alla superficie di 5.200 Colossei; dai francesi della RATP, “terzo operatore al mondo” del trasporto pubblico oggi proprietario di Autolinee Toscane, agli emiri del fondo sovrano del Qatar; dalla Corporación America dell’argentino Eurnekian, socio di maggioranza di Aeroporti toscani e da pochi mesi insignito delle chiavi della città, al suo conterraneo Lowenstein, su cui torneremo.

Indicativo della situazione è il destino di due edifici pubblici alienati, rappresentativi per ruolo sociale e qualità architettonica, e per la loro localizzazione entro le mura: il Teatro Comunale e le Poste di via Pietrapiana.

Le funzioni del Teatro Comunale sono state delocalizzate nel sovradimensionato e iper costoso Nuovo Teatro dell’Opera posto tra il parco delle Cascine e la ex stazione Leopolda, dove apre il fronte di edificazione delle OGR. Il teatro dismesso, 21.000 mq, è stato alienato sottocosto (valutato 44 milioni di euro, venduto a 27), svuotato e demolito (resta in piedi la sola facciata, tutelata) per divenire un “polo ricettivo” di lusso, il “Teatro Luxury Apartments”. Appartamenti per affitti brevi, stile “Fifth avenue”, con parcheggio interrato da 170 posti auto

“riservati”.

Le ex Poste di via Pietrapiana sono acquisite dalla bolognese Camplus, per installarvi un nuovo [studentato di alta gamma](#), il secondo del marchio in città, da circa duecento posti letto. L'architettura, concepita da Giovanni Michelucci per accogliere e favorire relazioni sociali di natura pubblica, rendeva l'edificio particolarmente adatto a fungere da “maison du peuple” - scrive il collettivo fiorentino “perunaltracittà” -, da centro civico con sale per attività e assemblee ad uso della cittadinanza, tanto ricercate nell'avara Firenze. La rigenerazione dell'ex sede postale prevedeva una quota di superficie da destinare a *social housing*, ma la proprietà si avvale delle norme urbanistiche che aprono una via d'uscita: monetizzare per compensarne l'assenza.

Arretramento dell'urbanistica, vuoto pianificatorio

La monetizzazione del *social housing* rappresenta una iniqua misura di potenziamento della rendita. È lo stesso Comune, nel 2019, a far emergere come il vincolo, pari al 20% da destinarsi a social housing sulla superficie “rigenerata” (se superiore a 2.000 mq), sia stato vanificato dalla sua trasformazione in oneri monetari (a inizio giugno 2023 tale misura è tardivamente censurata dal sindaco, a mezzo stampa, ma l'annuncio non è stato seguito, fino ad oggi, da atti ufficiali).

Deviati dal loro corso sociale, i proventi rifluiscono in opere di riqualificazione, in genere nel contesto immediatamente prossimo all'immobile in trasformazione. Alberature, illuminazioni fashion, rinnovo di marciapiedi: il km zero a pro dell'impresa privata. Restano oscure le basi giuridiche sulle quali si fonda la scelta di intervenire sull'area in prossimità dell'opera, anziché in settori urbani che maggiormente necessiterebbero di riqualificazione.

Anche l'operazione speculativa sull'ex scuola militare di Costa San Giorgio, con vista da cartolina sulla città, ricorre alla monetizzazione. Contigui a Boboli e al Forte di Belvedere, i tre ettari di spazi conventuali, chiostri e giardini, dal 2017 di proprietà Lowenstein, sono avviati a un “restauro” che li tramuterà in hotel extra lusso da duecento camere. L'eventualità di installarvi un complesso di edilizia residenziale pubblica viene escluso dalla progettista Silvia Viviani che reputa l'hotel una “scelta obbligata”: povera la rete commerciale nel vicinato, impervio il sito (“La Repubblica”, 16/12/2021). Tanto impervio che il magnate argentino immagina una funicolare esclusiva tra il Forte e l'albergo, con servitù di passo nel

giardino di Boboli. L'argentino ha un senso del "bello" squisitamente proprietario: transitando sulla statale della Futa, di ritorno dall'autodromo del Mugello, si innamora della medicea villa di Cafaggiolo, che acquisisce per trasformarla in resort di lusso. È tuttavia necessario sbarazzarsi dell'incomodo del traffico automobilistico: nessun problema, la variante della Futa sarà a carico del privato, pronto a sborsare i 18 milioni di euro previsti dalla convenzione con l'Anas.

L'indeterminatezza delle previsioni urbanistiche, la loro scarsa coerenza e frammentazione in una sommatoria di progetti flessibili accorda massima libertà d'azione ai *player* dell'immobiliare. La definitiva sottrazione all'uso pubblico dei grandi complessi architettonici rappresenta un'occasione perduta nella riconfigurazione sociale, economica e culturale della città. Uno spreco che il caso dell'ex ospedale militare di Sangallo, situato *intra muros* in posizione strategica, illustra esemplarmente. Nel 2016, il fondo Investimenti SGR SpA (gruppo CDP) che lo possedeva e ne tentava la vendita, bandiva un anomalo concorso "per la definizione della normativa urbanistica [...] ai fini dell'elaborazione di una variante al RU [Regolamento urbanistico]". L'anomalia della predisposizione da parte della proprietà di una variante urbanistica atta alla cessione del bene pubblico, ha tuttavia una sua giustificazione: per i 16.200 mq dell'ospedale in disuso, il Comune aveva infatti elaborato la stringente destinazione d'uso di "mix funzionale da definire". Nel mix di funzioni confermato dal vincitore primeggia, appunto, la turistico-ricettiva gradita agli acquirenti: l'italiana GoldBet-Logispin, attiva nelle scommesse online, e Hospitality Ventures di Singapore.

Il depotenziamento dell'urbanistica cittadina raggiunge il parossismo nell'ottobre 2018, quando è approvata la "Variante all'art. 13 RU" che introduce una fattispecie unica nel panorama nazionale: l'eliminazione dell'obbligatorietà del restauro sugli edifici notificati ai sensi del *Codice dei beni culturali*. La disfatta del sistema della tutela su base urbanistica rischia di avere serie ripercussioni sulle aree in trasformazione, sia su quelle citate, sia sulla rinascimentale Fortezza da Basso, sul complesso storico di Sant'Orsola (17.000 mq, concessione Artea), sulla ex Manifattura Tabacchi (110.000 mq, proprietà della *joint venture* CDP-Aermont Capital), sull'ex Tribunale-Convento dei Filippini (oggi in parte sede della Fondazione Zeffirelli) e su molte altre che non possiamo qui enumerare.

Anche l'infrastrutturazione è "programmata" anticipando le aspettative degli investitori. I piani regolatori di Renzi e Nardella prevedono parcheggi interrati nelle piazze centrali e presso i grandi contenitori in trasformazione. Nuovo

aeroporto, nuove strade e linee tramviarie sono previsti organicamente ai grandi progetti privati. Nell'area delle ex OGR, ad esempio, tra Cascine e Nuovo Teatro dell'Opera, i 54.000 mq edificabili, ceduti dalle Ferrovie alla società che fa capo alla lussemburghese Ginko3 (Edmond de Rothschild), si innestano su una progettata arteria a quattro corsie tesa tra aeroporto e centro città. La strada affiancherà il terrapieno della linea ferroviaria Leopolda da sacrificare per realizzarvi quella tramviaria a raso, per 23 milioni di euro a km: la più cara d'Europa. Allo spreco di denaro pubblico si aggiunge il danno ambientale determinato dall'intubamento dell'antico fosso Macinante di cui la penetrante ricalca il percorso.

La partecipazione popolare negata

A inizio 2023, il soggetto collettivo "Salviamo Firenze" promuove dal basso due referendum consultivi su temi di natura tecnico-urbanistica, in merito a turistificazione e "studentati di lusso". Attestata l'ammissibilità dei due quesiti, spetta al sindaco indire la consultazione. Ma a poche ore dalla scadenza Nardella opta per la loro neutralizzazione annunciando alla stampa - in assenza di atti ufficiali - di recepire le proposte referendarie attraverso un'"auto-osservazione" al Piano Operativo. La posizione strumentale assunta dal sindaco ostacola l'avvio di un dibattito sul modello cittadino, sull'estrattivismo turistico, sul diritto alla casa negato, sulle ingiustizie urbane.

È l'ultimo capitolo del tradimento della compartecipazione popolare alla trasformazione di una città in cui persino il dissenso è censurato.



“Firenze - affermava Tomaso Montanari l'8 giugno 2020 nella trasmissione *Report* - è una città in svendita, è una città all'incanto, è una città che se la piglia chi offre di più, e gli amministratori di Firenze sono al servizio di questi capitali stranieri”. Poche ore dopo, allo storico dell'arte giungeva una querela da parte del sindaco e dei

componenti della giunta, con una richiesta di 165.000 euro di risarcimento per danno d'immagine, mentre il comunicato emanato da Palazzo Vecchio qualificava Montanari e gli urbanisti-attivisti presenti in trasmissione come “professionisti da

tempo dediti solo a screditare l'operato dell'amministrazione". Querela ed espressioni di disprezzo atti a intimidire chi manifesta opinioni e idee che avversano la narrazione imposta dal potere dominante sulle politiche prodotte in città.

La partecipazione della cittadinanza è in realtà ridotta a rito sterile, a costruzione di consenso, a ratifica di decisioni politiche eterodirette; in sintesi, a fallimentare esercizio di palingenesi della democrazia rappresentativa in crisi.

Ossia, tutto il contrario del valore emancipatorio della partecipazione, attiva e consapevole, alle scelte sullo spazio urbano. Un valore che si dispiega quando essa sia esercitata come pratica di liberazione dalle prescrizioni del capitalismo, e come strumento di autodeterminazione nella costruzione dei modi di vita, nelle politiche trasformative sui territori, nelle forme di produzione e di riproduzione sociale.

L'articolo è uscito sulla rivista "[gli asini](https://gliasinirivista.org)", luglio-agosto 2023, n. 109, n.s.:
<https://gliasinirivista.org/firenze-ritorno-alla-rendita/>

con metodi industriali, consuma, inquina, devasta portando precarietà ed emarginazione con la sua ormai usuale asimmetrica spartizione della ricchezza prodotta.

La distribuzione del cibo contadino in quei pomeriggi fa sembrare la città meno "allevamento umano" e le persone prendono possesso, insieme ai prodotti, anche della consapevolezza della perdita dell'antico legame con la terra e di quanto ne siano state private con la violenza e con l'inganno in nome dell'efficienza, dell'igiene (salute?) e di una promessa (realmente mantenuta?) di vita comoda.

Ma questo venerdì non è come tutti gli altri, c'è un'elettricità nell'aria che non può essere attribuita solo alle burrasche promesse dal meteo e dal vento gonfio di pioggia che ci fa assaggiare un autunno che solo il calendario ricorda.

C'è qualcos'altro.

C'è un insolito via vai di banchi provenienti da vari territori della geografia chiamata Italia.

C'è l'inizio della tre giorni intergalattica del popolo contadino di Genuino Clandestino (GC).

Un inizio insolito per i frequentatori abituali della rete. Si inizia con il mercato, in una piazza pubblica dove incontriamo la città che ospita l'intergalattico.

Cosa che storicamente è stato il finale di tutti gli incontri di GC.

Fino ad oggi è stato un momento di festa e di convivialità a coronamento delle giornate di assemblee, approfondimenti e discussioni appena vissute e poi ciao, nei propri territori carichi di notizie e di buon umore, materiale importante per motivare e organizzare le varie resistenze.

Questa volta è l'inizio, perché?

Ovviamente rimane la carica e la bellezza dell'incontro del mercato contadino nella pubblica piazza con le modalità dello scambio di prodotti e tutto il resto, tuttavia questa volta il momento normalmente finale di "arrivederci alla prossima" è stato sostituito con una sorta di concentramento prima dell'azione. Un momento

di ritrovo iniziale come fosse un rito propiziatorio, un appuntamento in un luogo abituale, un luogo già nostro, uno spazio che tutti i venerdì pomeriggio è già da anni “liberato” dal suo uso abituale, uno spazio “familiare” a tutte le reti.

In aggiunta a tutto ciò, un pizzico di mistero. Per motivi diciamo di “sicurezza” il luogo dove andremo a passare il resto della tre giorni è noto solo ad una piccola parte dei partecipanti, a coloro che hanno organizzato fino ad allora. Fra poco ci andremo tutti e tutte insieme e il segreto sarà svelato e ci organizzeremo insieme.



La scelta di GC, dall’intergalattico precedente di Bologna in primavera, era quella di preparare quello successivo sotto forma di TAZ ovvero di occupare temporaneamente uno spazio dove incontrarci e sviluppare le nostre abituali dinamiche: riunirsi in tavoli tematici, fare una assemblea plenaria finale, condividere gli spazi attrezzati per

mangiare e per dormire, condividere i servizi necessari come la cucina, i bagni a secco, le strutture di riparo per gli incontri e infine le tavolate con le panche per il grande convivio.

La rete fiorentina si era presa l’incarico di organizzare nel proprio territorio l’incontro, aiutata dalle altre reti anche nella logistica.

Si è adottato la pratica dell’occupazione, anche se temporanea, dello spazio dove organizzare il tutto come elemento costituente e significativo della nostra azione politica e comunicativa della tre giorni dell’intergalattico di GC.

Occupare uno spazio significa usare lo stesso al di fuori del consentito dai “sorveglianti dell’ordine costituito”. Organizzarsi autonomamente per tagliare fuori le forme istituzionali di controllo. Creare, in quei giorni, uno spazio liberato dove esprimersi, ragionare, programmare, produrre senso e strutturare la nostra critica radicale al sistema prendendosi il tempo di entrare nei particolari in un contesto reso sicuramente più creativo dalla situazione stessa.

Vivere collettivamente uno luogo dove sentiamo la possibilità di usufruire concretamente della nostra ricerca di autodeterminazioni, della necessità di costruire comunità autonome che riescano a svincolarsi dal paradigma legal-

commerciale al quale siamo indissolubilmente legati.

Sciogliere questi nodi e, partendo dai temi tradizionalmente più nelle corde di GC come la costruzioni di reti alimentari locali fuori dalla produzione e la distribuzione industriale del cibo, arrivare ad affrontare temi come l'antimilitarismo, la presenza più o meno strisciante del patriarcato nelle nostre dinamiche di gruppo, l'analisi di quello che il cambiamento climatico e le relative misure di adattamento e contenimento possono portare nelle future interazioni fra governanti e governati, l'introduzione nella nostra catena alimentare dei nuovi OGM travestiti da TEA e le loro relative problematiche da affrontare nel futuro prossimo e i rapporti fra le lotte nelle città e nelle campagne in difesa dei territori.

Un altro elemento fondamentale, fortemente voluto, è stato quello di cercare la connessione con una delle lotte in difesa del nostro territorio, nello specifico, l'importantissima lotta che il comitato cittadino della piana fiorentina sta portando avanti contro la costruzione della nuova potenziata pista dell'aeroporto e contro la costruzione dell'ennesimo inceneritore.

I nostri (???) solerti amministratori stanno cercando di inserire in un'area già abbondantemente compromessa dalla cementificazione selvaggia degli ultimi decenni queste due mostruosità devastatrici spinti da gruppi di affari che ruotano nei mondi della costruzione e dell'utilizzo delle infrastrutture e della gestione dei rifiuti così copiosamente prodotti dal nostro sistema di distribuzione del cibo e degli oggetti che usiamo giornalmente.

Infine, con l'estate appena passata dove, specialmente a Firenze, abbiamo visto come la stretta repressiva contro le occupazioni, l'autogestione dei bisogno primari e la politica attiva dal basso, si sia inasprita con azioni spettacolari eseguite al grido del "ripristino della legalità" e come siano esse stesse parte integrante di un disegno più ampio autoritario, estrattivista e guerrafondaio di gestione territoriale e di controllo sociale.

Le devastazioni e gli espropri di interi territori sono strettamente legate all'uso strumentale dell'emergenza ed ai loschi affari del capitalismo finanziario.

Un esempio fra mille altri: non ci è certo sfuggito il passaggio tra crisi climatica-emergenza alluvione in Emilia Romagna e possibilità di sperimentare in campo dei nuovi OGM grazie ad un emendamento dello scorso maggio al "Decreto

Siccità” del 2022.

Ricordo un passaggio di Raul Zibechi:

“l’estrattivismo è una forma di accumulazione del capitale finanziario attraverso l’appropriazione della natura e dei beni comuni per convertirli in beni di consumo”.

Aggiungo che estrattivismo è anche estromettere le persone che vivono sui territori da qualsiasi decisione presa per i territori stessi e di trasformarle in un peso da togliere di torno e da reprimere brutalmente nel caso in cui esprimessero il loro dissenso e la loro resistenza.

Quindi, con queste premesse nella testa e nel cuore, eccoci qua. Il luogo prescelto da occupare per la tre giorni ci è sembrato di grande valore simbolico: si è trattato di un pratone circondato da una strada/parcheggio antistante le prime costruzioni del Polo Scientifico Universitario di Sesto Fiorentino.



Il luogo è incastrato tra il Polo Universitario, l’attuale pista dell’aeroporto A. Vespucci di Firenze e la zona dei laghi naturali. Una oasi naturalistica fulcro del sistema idrico della piana, che la costruzione della nuova pista del nuovo potenziato aeroporto asfalterebbe di brutto (non poteva mancare neppure un

ridicolo progetto di spostamento altrove della zona umida con i suoi laghi, i tritoni, le salamandre, le rane, i fenicotteri ecc. fatto redigere da biologi sul libro paga dei sostenitori dell’infrastruttura).

Il brutto tempo, più minacciato che realmente arrivato, ci ha fatto trascorrere la notte fra venerdì e sabato in un posto più protetto dove evitare la possibilità di dover montare il campo sotto la pioggia.

Sabato mattina di buon ora siamo partiti in carovana, il sole splendeva in un cielo limpido ed una leggera brezza da nord/est ci tranquillizzava sulla stabilità del buon tempo molto probabile per i giorni a seguire.

Appena arrivati sul posto, nel giro di un’ora, il campo era pronto:

Una serie di gazebi dei banchi del mercato montati a testuggine formava lo spazio della cucina del bancone per la distribuzione dei pasti e del bar ed erano posti al margine sud dell'accampamento, dalla parte opposta, verso nord, tre grandi tendoni/gazeboni con varie strutture e forme erano predisposti per ospitare i cerchi di panche per i tavoli tematici della giornata di sabato. Nell'area laterale est fino a ridosso delle costruzioni del polo universitario c'era l'area campeggio con decine di tende per la notte. Dal lato opposto, il margine ovest, si trovava l'area dove era montato l'impianto per i concerti di musica della serata di sabato. Nel centro i molti tavoli e panche offrivano spazio per mangiare e per stare un po' a sedere a bersi qualcosa e a conversare durante il giorno. In adeguata distanza erano stati realizzati i bagni a secco scavati nella terra.

Durante la giornata di sabato si sono svolti i tavoli tematici che hanno affrontato i seguenti argomenti:

- Clima, un dibattito scomodo
- Depatriarcalizzazione. Privilegio e giustizia trasformativa
- Guerra, tra emergenza e repressione
- Nuovi OGM, cosa sono e cosa possiamo fare
- Movimenti in lotta fra città e campagna

Durante tutta la giornata si è svolto un laboratorio di "pratiche di resistenza ecologista 2.0"

A fine pomeriggio la plenaria con una breve restituzione delle discussioni dei tavoli per la formazione di una agenda condivisa sugli appuntamenti e le iniziative proposte dai tavoli.

Dopo cena musica dal vivo.

Prima o poi, con un po' di calma necessaria, sul blog di GC appariranno dei report dettagliati sulle varie discussioni emerse dai tavoli e con le varie proposte/conclusioni.

Dopo una nottata tutto sommato un po' corta ma tranquilla eccoci alla domenica.

La prima parte della mattina per smontare sistemare nei furgoni e nelle macchine

tutto il campo e far ritornare il pratone come prima, vuoto.

Poi come avevamo già discusso e deciso di attuare nella plenaria del giorno prima ci siamo dedicati ad organizzare l'azione da fare tutte insieme prima di salutarci e riprendere la via del ritorno.

L'obbiettivo era entrare in un vicino grande centro commerciale con l'intenzione pacifica ma anche molesta di bloccare per una manciata di minuti il suo abituale "funzionamento" di una domenica mattina di spesa delle persone della zona per portare, in modo semplice e diretto la nostra articolata e profondamente analizzata critica alla produzione e alla distribuzione industriale del cibo.

La destinazione era entrare nel grande parcheggio del centro commerciale, dividersi in due gruppi.



Il primo gruppo, solo una ventina di persone, sarebbe entrato all'interno del supermercato dividendosi in coppie e qualche singola e dopo un giro fra gli scaffali sfavillanti del negozio e dopo aver individuato un prodotto adatto si sarebbe riunito con sincronia davanti alle casse e con ordine e tranquillità si sarebbe disposto davanti ad ogni fila, ogni coppia in attesa del proprio turno.

Importante era giungere più o meno contemporaneamente a pagare il proprio prodotto scelto e proporre alla cassiera o al cassiere un baratto con qualcosa che portavamo nelle nostre borse.

Un qualcosa di nostra produzione non confondibile con quelli in vendita come un ortaggio o un vasetto di trasformato, miele, marmellata, vino.

Un prodotto chiaramente individuabile a colpo d'occhio, non conforme agli standard del prodotto da supermercato ad esempio come pezzatura e imperfezione per gli ortaggi e la frutta o semplicemente senza etichetta per i vasetti di trasformato o la bottiglia di vino.

Le improbabili trattativi con i cassieri evidentemente impossibilitati ad accettare un baratto avrebbe "occupato" un po' di tempo e attirato l'attenzione e in alcuni

casi anche l'irritazione delle persone in coda per pagare la loro spesa con il conseguente risultato di bloccare il funzionamento super oliato del grande complesso commerciale per alcuni minuti.

Nel frattempo un'orda festosamente molesta sia visivamente che acusticamente di oltre un centinaio di persone entrava nel corridoio centrale del centro commerciale e in un corteo carnevalesco si portava davanti alle casse bloccate dalle trattative di baratto.

Schiamazzi, rumori di pentolame sbattuto, tamburi e, a tratti, una specie di "liturgia" dove si alternavano brevi interventi singoli a parole scandite dall'orda.

Molto lentamente siamo usciti dal centro commerciale e abbiamo raggiunto un altro piccolo gruppetto di cuccinieri che avevano allestito, nel parcheggio, una tavolata imbandita con cibi preparati con i nostri prodotti.

La distribuzione del cibo e la sua consumazione è avvenuta lì sul posto. Abbiamo invitato gli avventori del centro commerciale che tornavano alle loro auto con i carrelli ad aggiungersi a noi per il pranzo, purtroppo con scarsi risultati.

Un momento bello e importante, un atto liberatorio, collettivo, con il pensiero:

"l'era tanto che c'avevo voglia di farlo".

un momento di profanazione di uno dei templi indiscutibili del nostro territorio e del nostro tempo.

La grande distribuzione organizzata del cibo è la più grande, la più diffusa, la più dannosa e la meno contestata delle grandi opere inutili che il sistema mette in atto.

La produzione industriale del cibo e la grande distribuzione organizzata, ormai vissuti come "naturali" ed irrinunciabili sono il più grande sopruso che abbiamo subito negli ultimi decenni,

sono il nutrimento per l'allevamento umano che vede nella crescita degli agglomerati urbani e nello spopolamento delle campagne l'unica possibile, e concessa, forma di vita.

Riforma del reato di tortura? Pericoloso passo indietro, parola di Antigone e Amnesty International Italia

scritto da Redazione

Tra i prossimi pacchetti di riforme del governo potrebbero esserci anche misure di intervento sul reato di tortura. Amnesty International Italia e Antigone hanno già espresso la loro preoccupazione su una decisione che potrebbe avere un impatto sui reati perseguibili e le pene dei processi per sospetto di tortura, sia per processi attualmente in corso, sia quelli che hanno già visto condanne in primo grado. Una preoccupazione crescente anche facendo riferimento all'ultimo caso di presunte torture che sarebbero avvenute nel carcere di Cuneo e che vedrebbe accusati 23 agenti penitenziari in servizio presso questo istituto di pena.

Il reato di tortura è stato introdotto nel codice penale italiano solo nel 2017, dopo quasi 30 anni di attesa dalla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Non risulta alcun altro caso in cui tale reato, la cui previsione è oggetto di un obbligo internazionale, sia stato abrogato.



Dalla sua approvazione, questa legge ha portato a condanne e rinvii a giudizio, ma

anche alla riqualificazione del reato laddove la tortura era stata inizialmente contestata, nonché ad assoluzioni e proscioglimenti, a dimostrazione che il testo ha avuto un'applicazione in linea con i requisiti della Convenzione. Pertanto, proprio perché in linea con la Convenzione stessa, la fattispecie di reato deve essere mantenuta per punire condotte di una gravità assoluta, per le quali non ci devono essere circostanze attenuanti.

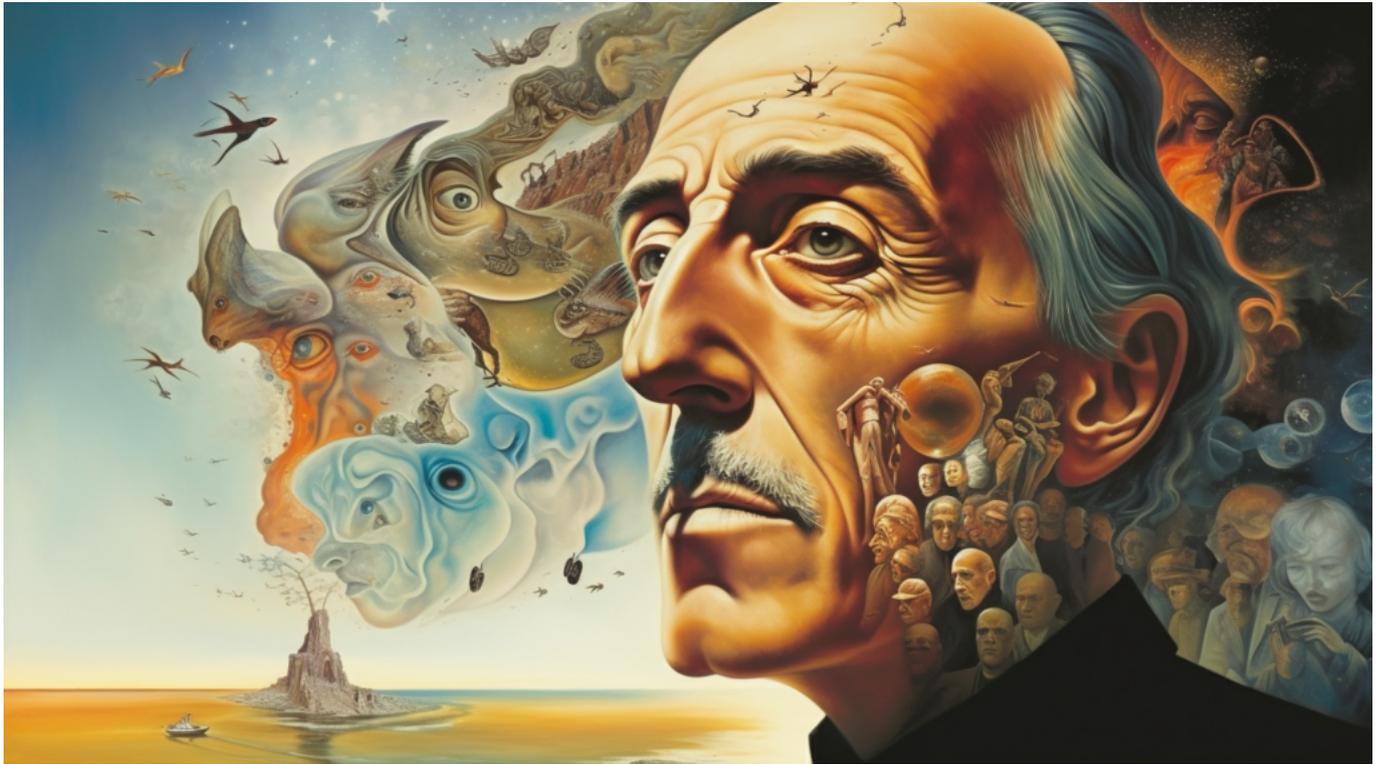
“L'intenzione del governo di procedere alla modifica della legge contro la tortura è un attacco al sistema dei diritti umani e alla Costituzione repubblicana, tra i più gravi che il Governo possa compiere”, dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, “L'habeas corpus, inteso come il diritto all'inviolabilità del proprio corpo ha nobili e antichi radici. L'Italia, se così fosse, si metterebbe fuori dalla legalità e dalla comunità internazionale. Non c'è Paese democratico al mondo che per salvare un manipolo di poliziotti accusati di tortura decida di cambiare in corso le regole del gioco e mette mano al delitto di tortura”.

“Ci sono voluti 30 anni per introdurre il reato di tortura nel codice penale, potrebbero bastare pochi mesi per annacquarelo se non addirittura per abolirlo. Abbiamo già visto, nei decenni che precedettero l'approvazione, cosa abbia significato non punire la tortura. Non accetteremo il ritorno dell'impunità”, ha affermato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia.

[su Antigone 12 ottobre 2023](#)

Exit Reality

scritto da Gian Luca Garetti



Scrive nella quarta di copertina CHAT GPT: “Il nuovo libro di Valentina Tanni [*Exit reality*] [...] dissolve i confini tra l’umano e il digitale, aprendo porte verso nuovi mondi inesplorati.” Se non possiamo controllare niente-o quasi-della realtà che ci circonda, immersi in un mondo che sembra lanciato a tutta velocità verso il baratro ecologico e sociale, non resta che provare ad andare oltre, alla ricerca di nuove sensazioni, di spazi mentali abitabili, di vibrazioni. Viaggi verso diversi stati di coscienza, attraverso video, musiche, immagini lisergiche.

Si dice che questa cablatura digitale induca, soprattutto nei più giovani, una trasformazione dell’agire quotidiano, dei desideri, del rapporto con la realtà, delle relazioni sociali, cui farebbe seguito un elevato grado di esteriorità, di superficializzazione, di escapismo nel fantastico, come reazione di difesa ad un mondo giunto al collasso. Un brodo di coltura per l’emergere di meccanismi alternativi di interpretazione della realtà, per il sorgere di varie fedi iperindividualiste, per la diffusione di ‘virus mentali’, per epidemie di meme, che si impiantano nell’inconscio collettivo, nate da cockytail di memetica, religione, magia e psicologia delle masse: tipo ‘Pepe the frog’, simbolo vincente della destra trumpiana, oppure ‘Tibúrcio’, lo gnomo volante, amabile e minaccioso, che evoca

sensazioni contrastanti.

Se il cocktail è a base di esoterismo, horror, fisica quantistica e gaming, 'noclippando' cioè attraverso modalità di gioco (videogame) che permettono di rimuovere gli ostacoli, di attraversare muri, oggetti, si arriva nelle cosiddette 'Backrooms' o 'stanze sul retro', filone narrativo discendente dal genere *creepypasta*, dove creepy sta per raccapricciate, pauroso, paste per in colla (copia e incolla), labirinti simbolici, spazi liminali, caratterizzati da " 'un fallimento di presenza': luoghi normalmente affollati, appaiono innaturalmente vuoti", per un verso ammalianti, per un altro capaci di evocare antiche paure. Kenopsia, si chiama "l'atmosfera inquietante e desolata, di un luogo che di solito è pieno di gente ma che ora è abbandonato e silenzioso". Incubi contemporanei, in cui non bisogna intrattenersi troppo a lungo, pena la perdita definitiva del contatto con la realtà. Se invece il cocktail, è fatto di esoterismo, di antiche tradizioni spirituali, di pratiche meditative come il sogno lucido, di psicologie, di credenze magiche, si hanno: *meme magic*, *tulpamancy*, *manifesting*, *lucid dreaming*, *quantum jumping*, *reality shifting*, *corecore*....

Queste sono alcune delle estetiche di internet, di cui Valentina Tanni parla nel libro, una particolare forma di arte contemporanea, per innescare viaggi mentali oltre la soglia.



In questi tempi senza speranza, le persone si aggrappano anche a cose che forse non si sarebbero mai sognati di considerare. E' il caso della 'tulpamanzia'. Forti della convinzione che la nostra mente se adeguatamente allenata è in grado di cambiare, di shiftare la realtà. Il primo step consiste nell'immaginare quanto più dettagliatamente possibile una cosa che si desidera avvenga, in questo caso un piccolo compagno di vita, così la mente come una stampante 3D, crea un tulpa (incarnazione o emanazione) termine che nasce in Tibet, per indicare un essere che nasce dal pensiero, cioè un essere vivente entità/compagno mentale/creazione magica. Ispiratrice dei moderni tulpamanti è Alexandra David -Nèel, la prima donna europea ad entrare a Lhasa: ne parla nelle ultime pagine del libro intitolato "Mistici e maghi del Tibet"(1929).

Stare cronicamente online, nella cosiddetta 'battlestation', posto di combattimento, ha degli effetti collaterali: " Ricordo che in molte occasioni, dopo aver giocato per 17 ore al giorno mi sono guardato allo specchio e ho provato terrore [...] Passando così tanto tempo nei giochi, mi sentivo come se mi stessi fondendo con loro, non so se mi spiego. La mia identità era così persa che praticamente mi sembrava di non esistere al di fuori del gioco."

La mistica del viaggio in auto di notte

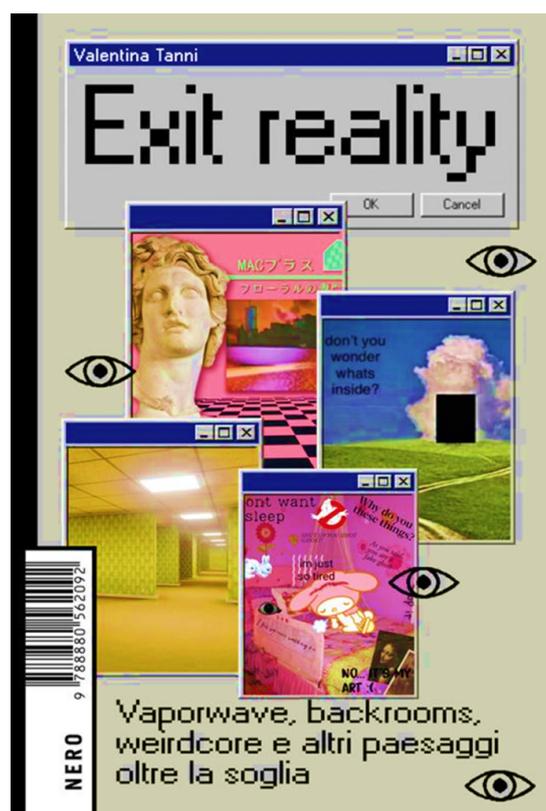


"Una tranquilla notte a caso negli anni '80. Sei un bambino. Sei seduto sul sedile

posteriore di un'auto che viaggia sulla strada. Non può succedere niente di male, perché alla guida c'è tuo padre e tu stai tornando a casa. Appoggi la testa sul sedile e guardi il cielo e le luci della strada che passano davanti al lunotto. La mamma accende la radio. Parte una canzone. Non è vecchia, ma ti fa sentire nostalgico." Borkug, commento di You Tube, 2020

Il viaggio notturno in automobile, è utilizzato per descrivere le sensazioni che la musica 'vaporwave', tende a far emergere: a volte da soli, accompagnati soltanto dal paesaggio che scorre veloce fuori dal finestrino, altre volte insieme ai propri genitori, in un ricordo di infanzia, magari mezzo addormentati sul sedile posteriore.

"Questa musica mi ricorda i lunghi viaggi notturni in auto, partendo o tornando a casa, ascoltando canzoni alla radio, giocando a giochi a caso sulle mie...console...e aspettando con ansia di arrivare a destinazione. E' così rilassante. Così stranamente familiare" NTMonsty, commento di YouTube, 2021



Sensazioni di scorrimento, che pongono l'accento sul *sentire*, sulla capacità che determinati contenuti hanno di evocare umori speciali, l'atmosfera perfetta. "Parole come *mood* (umore, atmosfera) e *vibe* (vibrazione) *energia*, (sensazione) ricorrono nel linguaggio delle generazioni cresciute online, che hanno imparato ad assemblare e manipolare vari contenuti per evocare e trattenere memorie e stati d'animo." Questi piccoli racconti di viaggi notturni in auto scritti dalla 'gioventù di Internet', tendono verso una dimensione nostalgica, immaginifica, di una infanzia piena di incanto: desiderio di sentirsi al sicuro, protetti- non può accadere nulla di male- mentre il mondo là davanti scorre, un po' lontano, sullo sfondo della notte.

Nostalgia che ha una dimensione utopica, l'ambizione di trascendere i limiti dello spazio e del tempo, sfruttando la capacità della mente umana di proiettarsi altrove, desiderio di trascendenza...tensione verso l'infinito.

"Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"- da un passaggio del Manifesto del

Partito Comunista di Marx e Engels”, concetti, immagini che la vaporwave (degli anni Dieci) sembra veicolare. Siamo come intrappolati in un gigantesco centro commerciale, circondati da infinite forme di intrattenimento, disillusi dalla politica, fusi con la tecnologia, ossessionati dalla stimolazione sensoriale, nostalgici fino al midollo. E’ il vaporwave: la colonna sonora di un sabato pomeriggio dei tardi anni Ottanta trascorso al centro commerciale, la musica indugia in lunghissimi loop, il tempo ci giunge distorto, attutito, glitchato, apre a stati introspettivi e meditativi, ricorda quel senso di solitudine romantica che prova una persona che vive in una piccola stanza, da sola in una grande città, un trampolino di lancio per decollare...

Tanni Valentina, *Exit Reality*, Nero, 2023, Poznań-p.210, euro 22

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

